

APPUNTI

Rivista della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi
Via Daverio, 7 - 20122 Milano

Direttore responsabile della pubblicazione

Emanuela Scattolin

Segretaria di redazione

Francesca Carmignani

Redattori

Francesco Paolo Alexandre Madonia, Ilaria Papandrea, Michela Zanella

Rubriche

Il bambino, l'adolescente e l'inconscio; Questioni di Scuola

a cura di Michela Zanella

Dibattiti e psicoanalisi nella società; Contributi originali; Psicoanalisi e politica

a cura di F. P. Alexandre Madonia

Cartelli; Psicoanalisi e istituzione

a cura di Ilaria Papandrea

Dal Campo freudiano

a cura di Francesca Carmignani

Corrispondenti esteri

Cinzia Crosali (ECF), Silvia Grases (ELP), Carlo Delli Noci (NLS)

Traduzioni e revisioni

Stefano Avedano, Francesca Carmignani, F. P. Alexandre Madonia, Laura Pacati,
Ilaria Papandrea

Editing

Ermanna Mazzoni, Michela Zanella (responsabile)

Copertina

PepSansò

Progetto grafico

Emanuela Scattolin, Marco Costa

Edizione cartacea

NeP edizioni

I testi vanno inviati a: appunti@slp-cf.it

Il contenuto degli articoli pubblicati in *Appunti* è responsabilità degli autori.

Registrazione del Tribunale di Torino n. 4699 dell' 8 luglio 1994.

Link del Campo freudiano

SLP (Scuola Lacaniana di Psicoanalisi) www.slp-cf.it

AMP (Associazione Mondiale di Psicoanalisi) – La Scuola Una www.wapol.org

EFP (Euro Federazione di Psicoanalisi – Europa) www.europsychoanalysis.eu

ECF (École de la Cause freudienne –Francia) www.causefreudienne.net

ELP (Escuela Lacaniana de Psicoanálisis – Spagna) elp.org.es

NLS (New Lacanian School) www.amp-nls.org

EOL (Escuela de la Orientación Lacaniana – Argentina) www.eol.org.ar

EBP (Escola Brasileira de Psicanálise – Brasile) www.ebp.org.br

NEL (Nueva Escuela Lacaniana) www.nel-amp.org

Champ freudien www.champfreudien.org

Biblioteca del Campo freudiano in Italia www.bibliotecalacaniana.it

La Psicoanalisi www.lapsicoanalisi.it

IF (Istituto Freudiano) www.istitutofreudiano.it

IPOL (Istituto Psicoanalitico di Orientamento Lacaniano) www.istitutoipol.it

ISDSF (Istituto Superiore di Studi Freudiani) www.isdsf.it

Abbonamenti:

Singoli numeri: € 9,00; per membri e partecipanti SLP: € 7,65

Abbonamento (4 numeri annui): € 36,00; per membri e partecipanti SLP: € 30,60

I costi sono comprensivi delle spese di spedizione

Acquisto diretto e/o tramite abbonamento presso NeP edizioni:

ordini@nepedizioni.com

INDICE

Nota editoriale

Emanuela Scattolin 5

Questioni di Scuola

La fine dell'analisi e l'esperienza della *passé* nella Scuola

Note verso una topologia poetica della *passé*

Considerazioni a margine della Conversazione

*La fine dell'analisi e l'esperienza della *passé* nella Scuola*

di *Francesca Carmignani* 11

La psicoanalisi, l'esperienza della fine dell'analisi, la Scuola della *passé*

di *M. Antonella Del Monaco* 21

Quattro flash sull'insegnamento della mia analisi

di *Domenico Cosenza* 27

Scuola-Cartel-Passé

di *Dalila Arpin* 29

Verso Barcellona

La psicosi e l'ordinario della pratica

di *Alfredo Zenoni* 37

La forclusione di fatto

di *Antonio Di Ciaccia* 43

Dal Campo freudiano

Seminario Europeo sull'autismo

di *Silvia G. Cimarelli* 51

Il bambino, l'adolescente e l'inconscio

Appunti per una clinica psicoanalitica del bambino

di *Carlo De Panfilis* 57

Contributi originali

Un fattore incompressibile
di *Maurizio Mazzotti* 63

A spaccar pietre sulla strada del testo: una via d'entrata al Seminario sull'etica
di *Marcello Morale* 67

Dibattiti e psicoanalisi nella società

Alcune note sull'abuso e la violenza di genere
di *Giuliana Grando* 75

Psicoanalisi e politica

Preistoria
di *Amelia Barbui* 83

Psicoanalisi e istituzione

È solo un bambino
di *V. Bertolino, R. Borio, C. Cassutti, V. Monti, R. Tremante* 89

Cartelli

Il non-tutto del Cartello, nella Scuola di Lacan
di *Laura Pacati* 97

Appuntamenti 101

Nota editoriale

Emanuela Scattolin

Aprire questo numero la rubrica *Questioni di Scuola*, dedicata alla Giornata nazionale della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi (SLP): *La fine dell'analisi e l'esperienza della passe nella Scuola* che si è tenuta a Roma lo scorso 25 febbraio. Come ha sottolineato M. Bassols, attuale presidente dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP), l'evento è stato un momento storico per la nostra Comunità.

La *passe*, dispositivo e procedura inventata da Lacan, costituisce, all'interno delle Scuole dell'AMP, il focus dell'insegnamento e della trasmissione della psicoanalisi. In che modo lo svolgimento e soprattutto il momento clinico della fine della sua analisi ha portato qualcuno ad autorizzarsi a essere psicoanalista, ha prodotto il sorgere del desiderio dell'analista? Lacan auspicava che questo qualcuno, ingaggiato nel discorso analitico, potesse darne testimonianza contribuendo così a illuminare e a far avanzare la teoria, la clinica e la politica della psicoanalisi in una tessitura con il lavoro di Scuola. La sua idea, in controtendenza rispetto al modo di reclutamento degli analisti in voga allora nelle Società psicoanalitiche, era distante da qualsiasi procedura di selezione basata su criteri diversi da quelli del discorso analitico e dell'esperienza dell'analisi.

Il dispositivo della *passe* comprende, oltre al *passant* che rivolge liberamente la propria domanda alla Scuola, i *passeurs*, analizzanti che, giunti a un certo punto di snodo della propria analisi, hanno il compito di trasmettere al Cartello della *passe* la logica dell'esperienza analitica che hanno colto nella testimonianza del *passant*. Il Cartello, ascoltata la testimonianza dei *passeurs*, giungerà a dire se, in quello che ha inteso, il *passant* sia giunto al termine dell'analisi e se del desiderio dell'analista si sia prodotto. L'analista della Scuola (AE), nei tre anni successivi alla nomina, darà testimonianza delle scansioni cliniche e teoriche che lo hanno portato alla conclusione della propria analisi.

Oggi, sotto l'impulso di Jacques-Alain Miller, le testimonianze di *passe* degli AE sono rese pubblicamente sia nei Congressi e nei Convegni sia attraverso scritti e pubblicazioni.

Il testo di Francesca Carmignani, che apre la rubrica, ci trasmette gli echi della Giornata di Scuola seguendo il filo offerto da E. Laurent e M. Bassols i quali, prendendo spunto dai testi preparatori all'evento, hanno evidenziato le varie scansioni della *passe*, dal particolare della traversata del fantasma al singolare dell'identificazione al *sinthomo*. Il testo, non soltanto un resoconto, interroga il passaggio dalla messa in logica alla poesia "musicale", nella trasmissibilità della *passe*, come creazione singolare e di Scuola.

I due contributi di M. Antonella Del Monaco e Domenico Cosenza, indicano il filo della preziosa elaborazione degli AE nella Scuola. In particolare, M. Antonella Del Monaco pone in rilievo come, nel tempo dell'*oltre-passe* che si apre dopo la

nomina con la trasmissione scritta della testimonianza alla Comunità analitica, si sia resa necessaria, per rendere conto del godimento opaco e dei suoi resti, una nuova scrittura, una *passee* – potremmo dire – della scrittura stessa. Il testo di Domenico Cosenza in una delle sue prime testimonianze, incarna gli effetti di *passee* nella Scuola Una e mostra il coraggio dell'atto del taglio che, in ultima istanza, pertiene sempre all'inconscio dell'analizzante, nell'accettarne gli esiti possibili e quindi nell'assumersi la responsabilità del passaggio all'analista. Responsabilità che, come ha ricordato É. Laurent nel corso della Giornata, è sempre il rovescio della solitudine. Dell'intreccio fra solitudine e responsabilità dell'AE che si fa l'interprete più efficace della Scuola-soggetto, arginandone gli effetti immaginari di gruppo, rende conto il contributo di Dalila Arpin, anch'essa AE in esercizio, che traccia un'articolazione fra Scuola, Cartello e *passee*.

Segue la rubrica *Verso Barcellona*. Il Congresso mondiale di psicoanalisi è alle porte. Dal 2 al 6 aprile 2018 la Comunità del Campo freudiano si riunirà in Spagna per discutere e confrontarsi sulla clinica de *Le psicosi ordinarie e le altre, sotto transfert*. I due contributi che pubblichiamo offrono ulteriori spunti al dibattito preparatorio in corso che può essere seguito, nella sua ricchezza, anche attraverso il sito del Congresso <https://congreso amp2018.com>. Alfredo Zenoni, precisando che dall'insegnamento di Lacan si possono estrarre due paradigmi della follia, interroga le opposizioni “strutturali” di follia - non follia e di nevrosi - psicosi evidenziando la loro natura di sembianti e gli effetti che il passaggio da un paradigma all'altro si riverberano nella pratica clinica. Il contributo di Antonio Di Ciaccia ripercorre invece, lungo l'arco dell'elaborazione di Lacan, la parabola dei “destini” del Nome-del-Padre come perno del simbolico, per giungere, infine, alla soluzione joyciana della “forclusione di fatto” che consente, grazie alla clinica borromea dei nodi, di valorizzare le soluzioni singolari, al di là del padre, che un *parlessere* può trovare per sostenersi.

Temi eterogenei di notevole interesse teorico, clinico e politico sono trattati nelle rubriche che formano la seconda parte del Numero.

Dal Campo freudiano: nel resoconto sul Seminario Europeo sull'autismo (Saragozza, settembre 2017) di Silvia G. Cimarelli emerge il fulcro dei lavori della giornata organizzata con la partecipazione attiva dei genitori e la sfida politica che l'autismo comporta.

Il bambino, l'adolescente e l'inconscio: nel suo testo Carlo De Panfilis evidenzia, grazie anche ad alcune vignette cliniche, il nodo della clinica psicoanalitica con il bambino che unisce, appunto, il bambino e i genitori con il desiderio dell'analista e suggerisce alcune indicazioni sulla conduzione della cura.

Contributi originali: Maurizio Mazzotti interroga la clinica dell'atto analitico. Il taglio della seduta, il silenzio dell'analista e la dimensione incompressibile del tempo, che rompe con ogni cronologia e calcolabilità, puntano a far sorgere quel reale che sfugge alle prese del sapere. Marcello Morale, invece, propone una rilettura di alcuni passaggi del Seminario VII, lettura che ogni volta rinnova un certo impatto con il testo di Lacan. Originale la proposta di leggere l'*Antigone* di Sofocle come un

caso clinico.

Dibattiti e psicoanalisi nella società: Giuliana Grando affronta il tema dell'abuso e della violenza di genere. Dal caso freudiano di Dora giunge a ripercorrere le tappe legislative in materia. Alcune vignette cliniche mostrano perché e che cosa l'uomo colpisca in una donna ma, anche, l'intrico del godimento nella coppia.

Psicoanalisi e politica: Amelia Barbui propone alcuni passaggi che illuminano la storica decisione di Jacques-Alain Miller di far esistere la psicoanalisi nel campo della politica. Un filo, a suo parere, lega Jam1 a Jam2 e lo mostra attraverso alcuni stralci del suo epistolario con Jacques-Alain Miller che aiuta a comprendere la logica di un movimento che in Italia, dall'*Intercartels* al Gisep, costituisce la preistoria stessa della nostra Scuola.

Psicoanalisi e istituzione: lo scritto a più mani di Vincenza Bertolino, Raffaella Borio, Carmen Cassutti, Viviana Monti e Rosanna Tremante che operano all'interno di un Centro a orientamento lacaniano, mostra, anche con l'ausilio di alcuni flash clinici, come si svolga il lavoro clinico con i bambini e i genitori. Ne emergono gli effetti e i risultati di "una buona pratica" che è importante far conoscere.

Cartelli: Laura Pacati interroga, a partire dalla struttura del nodo borromeo, quale particolare forma di legame si produca in un Cartello e come questa particolarità si connetta con l'elaborazione che pur essendo portata avanti da ciascuno nella propria solitudine, implica il collettivo del Cartello.

Come di consueto il numero si conclude con la pagina *Appuntamenti*.

Questioni di Scuola

La fine dell'analisi e l'esperienza della *passee* nella Scuola

Note verso una topologia poetica della *passee*
Considerazioni a margine della Conversazione
La fine dell'analisi e l'esperienza della passee nella Scuola

Francesca Carmignani

Il faut en rire
 encore.
 Il faut en rire
 en-corps.
 Per il buco che è corpo
 dall'a-ffetto di pianto
 all'e-ffetto di riso
 dall'a all'e
 ae...
 AE ?
 (Sa) question d'école,
 (elle) "passee" dans le corps,
 d'un équivoque vivant
 de sa pari(s) de vie,
 avec le corps réel.

Riduzione ed estrazione... non senza poesia

Talvolta la fretta di fronte al reale ha il potere di generare l'atto, qui atto della scrittura al servizio della Scuola per rendere conto, in una corsa contro i tempi di consegna tipografici, di una giornata che ha fatto scansione: il suo titolo *La fine dell'analisi e l'esperienza della passee nella Scuola*¹. Del resto, Miquel Bassols ha affermato: "La funzione della fretta nell'atto della *passee* è il rovescio della meditazione su tutto, della visione su un tutto", atto compiuto secondo l'asserzione di certezza anticipata, come puntualizzato da Maurizio Mazzotti. Di seguito, non riprenderemo uno per uno i testi preparatori dei colleghi, scritti che sono già a disposizione di tutti noi. Le due letture forniteci partendo da questi stessi testi, nell'orientamento datoci da Éric Laurent e Miquel Bassols, operano una riduzione nel senso matematico e chimico del termine. Esse permettono di estrarre i prodotti teorici-clinici-politici di questa Giornata, isomorficamente a come Jacques-Alain Miller ci indica che si opera una riduzione, per arrivare all'osso di un'analisi e terminarla.

Sia Laurent che Bassols, hanno inteso scandire puntualmente le due epoche della procedura della *passee*. Questo è il *fil rouge* per trasmettere qualcosa di un evento che, nelle parole di Miquel Bassols, in qualità di Presidente AMP, ha segnato

¹ Giornata nazionale organizzata dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi (SLP) il 25 febbraio 2018 a Roma.

“un momento storico per la Scuola Lacaniana di Psicoanalisi”. E la nostra Presidente Paola Bolgiani, lo ha confermato entusiasta.

Un effetto di topologia poetica. È tale l'effetto provocato dalla Giornata. In questo testo lo vorremmo toccare, per lambire i pezzi di reale della Scuola-soggetto con i suoi AE.

La solitudine di una superficie topologica

Una Scuola che sia tale, non indietreggia di fronte al reale della solitudine.

Introdotta dal testo di Maria Laura Tkach², la solitudine del segretario che riceve le domande di *passé* è una forma di esclusione, a cui Laurent appaia, come in un moebius (in cui interno ed esterno sono un'unica faccia, non tanto del *parlessere* segretario, ma del dispositivo *Cartel*), la conversazione-inclusione nel Cartello della *passé*, con il segretario interno al Cartello stesso. La strutturazione del dispositivo, ricorda a proposito Patricia Bosquin-Caroz, risente delle variazioni concernenti il reale di ogni Scuola avente un *Cartel* della *passé* in funzione.

L'esperienza del segretariato, ad esempio, può portare alla difficoltà, esplicitata da Pierre-Gilles Guéguen, su come rilanciare il desiderio di riprendere un'analisi a partire da una domanda di *passé* non accettata. C'è un toro nei suoi giri di domanda e desiderio, da rimettere in funzione³.

In che modo stabilire se in una domanda di *passé* c'è passaggio all'analista o passaggio all'atto? Éric Laurent designa il Seminario X⁴ in quanto guida di cui servirsi per leggere l'esperienza della *passé*. È un'esperienza certo, in cui si tratta di separarsi dall'oggetto, ma, diremmo, appoggiandoci sul Seminario, senza che il soggetto cada fuori scena, come avviene precisamente nel passaggio all'atto.

Un'“agrafe” sulla castrazione

Éric Laurent ha scandito, sintetizzandolo logicamente, il passaggio da un meno a un più.

Se nella traversata del fantasma (prima versione della *passé*) è inclusa la castrazione, cioè il meno del fallimento del rapporto di godimento del soggetto con l'oggetto, nell'identificazione al *sinthomo* (seconda versione della *passé*) troviamo il più dell'invenzione.

² M. Laura Tkach, *Sull'esperienza nel segretariato della passé della SLP*, testo preparatorio alla Conversazione.

³ Cfr. R. Carrabino, *Dall'enigma dell'Altro all'affetto d'angoscia*, in *Attualità Lacaniana*, n. 2, Franco Angeli, Milano 2005.

⁴ Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia* [1962-1963], Einaudi, Torino 2007.

Passiamo dunque dall'inclusione della castrazione nella formula del fantasma alla separazione dall'oggetto. Ciò rende esattamente conto di quel fenomeno di fine analisi descritto in molteplici orientamenti, come un'esperienza di tono maniaco-depressivo.

Il soggetto al termine dell'attraversamento analitico, non è più articolato all'Altro. Vi è separazione. L'angoscia è rimpiazzata dal tono dell'umore, ovvero, come rileva Laurent, vi è tristezza e sganciamento dalla significazione fallica, proprio perché il soggetto non è più agganciato all'oggetto. Nel presentare l'esperienza dell'angoscia e il ruolo giocato in essa dall'oggetto, il Seminario X diviene dunque cruciale per approcciare il termine dell'analisi.

In questi passaggi analitici terminali, pertanto, l'analista si trova a incarnare anche la presenza del significante fuori dalla presenza dell'Altro. L'oggetto *a* si stringe (*se reserre* dice Laurent, nell'uso figurato del termine), cioè l'analista viene a trovarsi nella posizione di *a* come presenza, che riannoda le tre consistenze topologiche, di reale, simbolico, immaginario. In tal modo il soggetto, qui per meglio dire *parlessere*, arriva a essere separato dal piccolo *a* del fantasma, ma articolato all'annodamento come tale, nodo in cui *a* è centrale, segnalando così il nuovo statuto dell'oggetto come *agrafe*. Lascieremmo volutamente il termine francese, perché possiede un proprio accento polisemantico (gancio, fermaglio, graffa).

Di una "trans-fissazione"⁵ "non orientabile"

Tramite la fine analisi, gli effetti di significazione del godimento che prima non si arrestavano nella fuga del senso, sono finalmente trasformati in senso goduto (*joui-sens* omofono di *jouissance*). Diverranno godimento come tale, ma con una singolare bordatura, più borromeicamente, annodamento.

Azzardiamo. Se il movimento del senso per il *parlessere* si rappresenta su superfici toriche con un'orientabilità⁶ in apparenza infinita, differentemente, allora il godimento *sinthomatico*, come il nastro di Moebius prodotto dal taglio del *cross-cap*, che dà separazione dell'oggetto, è presentato da una superficie non orientabile. Il programma di godimento è ostinatamente uno, per un dato *parlessere*, e ciò che può cambiare è lo stile di taglio delle superfici, prima, e l'annodamento che vi si opera, poi. Il passaggio dal toro al *cross-cap*⁷ (altrimenti detto piano proiettivo) è appunto quello che segna il passaggio di fine analisi, ossia la caduta della domanda

⁵ É. Laurent, *L'impossible nomination, ses semblants, son sinthome*, in *La Cause freudienne*, n. 77, Navarin, Paris 2011, p. 78 [T.d.A.]. *Trans-fissazione* è un neologismo che fonde insieme il trafiggere e la fissazione.

⁶ Si dice superficie orientabile quella in cui si distinguono due facce non in continuità.

⁷ Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XXIV. L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* [1976-1977], inedito, lezione del 16 novembre 1976, in *Ornicar?*, n. 4, Marsilio, Venezia 1979, p. 10.

di avere e di essere l'oggetto del proprio fantasma per l'Altro. Grazie a un'analisi, si cambia o meglio s'inventa, la modalità di avere a che fare con quel preciso godimento fantasmatico.

Il corpo si gode. In analisi si traccia un contorno *sinthomatico* di quella luce di godimento che ci “*trans-fissa*”⁸ nel corpo. Il senso non ha dunque da essere esaustivo. Saranno i *passants* a essere “esaustivi” o meglio “centrati” sulla lettera di godimento, presentata ai *passeurs* nella loro testimonianza. Occorre che si produca tale lettera di godimento, S_1 ormai isolato, a cui il soggetto è inchiodato, *trans-fisso*, da una sequenza di significanti goduti sufficientemente numerosa, prodotti come S_1 delle identificazioni principali, durante il tragitto analitico.

I significanti del soggetto devono essere considerati nei loro contesti d'impiego di “godi-senso” ed essere completati dal valore dell'oggetto. [...] (S_1, a).

Ciò che questo “paio ordinato” designa, non è un “nome” che viene a marcare una referenza che sarebbe finale. Esso viene piuttosto a designare l'impossibilità che ci sia un nome che possa fare referenza radicale, un nome che venga a nominare effettivamente [...] non c'è battesimo del godimento possibile⁹.

Laurent porta l'esempio del *poordjeli*¹⁰ di Serge Leclaire, ovvero la frase da questi formulata al termine dell'analisi, e ci ammonisce: il problema fondamentale non è la frase esaustiva che dà il programma di godimento, ma è trovare la lettera di godimento che anche arrivando al termine del percorso d'analisi personale, non nomina tutto e non esaurisce l'opacità del godimento stesso.

Assumere con coraggio l'opacità, potremmo dire.

È esperienza quotidiana degli AE, come ci sia inconscio anche nell'*oltre-passe*, benché non più di marca transferale e dunque non interpretabile. Emergono quindi formazioni dell'inconscio, ma non più dell'ordine del senso che fa godere di una loro decifrazione.

La scrittura fuori-senso della pagina bianca

Lacan è perentorio: “Il sapere in gioco [...] è che non c'è rapporto sessuale, rapporto, intendo dire, che possa essere messo in scrittura”¹¹. Un'affermazione netta a cui potremmo contrappuntare un passaggio di Miquel Bassols:

⁸ É. Laurent, *L'impossible nomination, ses semblants, son sinthome*, cit., p. 79 [T.d.A.].

⁹ É. Laurent, *Le “nom de jouissance” et la répétition*, in *La Cause freudienne*, n. 49, Paris 2001, p. 22 [T.d.A.].

¹⁰ Cfr. S. Leclaire, *Psicoanalizzare. Saggio sull'ordine dell'inconscio e la pratica della lettera*, Astrolabio, Roma 1972.

¹¹ J. Lacan, *Nota italiana* [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 306.

Si potrebbe prendere il partito di Wittengstein “Di ciò di cui non si può parlare, bisogna tacere”¹². È così che finisce il *Tractatus* di Wittengstein. Ma è là che comincia la psicoanalisi: là dove si trova questo impossibile a dire, bisogna scrivere qualcosa con le parole. Ecco che cos’è un’analisi: con le parole della mia storia posso scrivere qualcosa al posto di questo silenzio, che sia uomo o donna. Questo punto è sempre quello del godimento femminile, al di là del fallo¹³.

Lo stralcio è tratto da un articolo di Bassols, da lui stesso citato nella *Conversazione*, in cui giunge a parlare della pagina bianca come lettera. La pagina bianca è scrittura della mancanza d’oggetto, poi più precisamente vuoto d’oggetto. La pagina bianca è una scrittura-non scrittura? È piuttosto lettera, ciotola di godimento del non rapporto tra significante e significato, che è un insieme vuoto?

Pas de sens. Commentando le *passee* di Domenico Cosenza e Maria Antonella Del Monaco, i due AE della SLP, attualmente in esercizio, Bassols introduce, volutamente in francese, l’equivoco tanto amato da Lacan di *pas de sens* (passo – passaggio di senso – non senso). Vi è passaggio di senso e man mano non senso, nella catena significante che si svolge e si disfa in analisi. Giungiamo così agli S_1 tutti soli, dove il non senso o infine propriamente il fuori-senso, riappare tramite la lettera S_1 , estratta dalla serie.

Dal non senso si passa al fuori-senso. Inesorabilmente. Tramite un’analisi condotta al suo termine, si abbandona quell’esigenza di senso di cui il non senso testimonia ancora una ricerca, pur se in scacco.

Chi di noi, non ricorda i suoi bla bla bla sul divano, corteggiamenti vani del comprendere o del suo fiasco?

Il fuori-senso (diversamente dal non senso) è l’assumere che l’Altro del senso non esiste perché c’è un godimento pulsionale appunto fuori dal senso. Tale, è il godimento orale, concentrato nella formula “che non de-morde”, estratta nella *passee* di Del Monaco¹⁴.

Un cambiamento di scrittura, osiamo dire una *passee* della scrittura stessa, è proprio al centro del testo di Del Monaco. Bassols ci offre una punteggiatura chiave, descrivendo un movimento da una scrittura *della* parola a una scrittura *nella* parola.

Ecco la scrittura possibile non come impressione, ma come sostegno¹⁵.

Intendere la lettera come ciotola, come litorale, con l’aiuto di *Lituraterra*¹⁶, rende appunto conto di quel vuoto mediano, che sarà poi successivamente buco topologico, sostegno del nodo borromeo.

C’è un senza nome, come assenza del nome definitivo che dica tutto del

¹² L. Wittengstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1968, p. 82.

¹³ M. Bassols, *L’inconscio, femminile, e la scienza*, in *La Psicoanalisi*, n. 53-54, Astrolabio, Roma 2013, p. 70.

¹⁴ M. A. Del Monaco, *L’esperienza della passee: dall’inesistenza dell’Altro alla scrittura*, testo preparatorio alla *Conversazione*.

¹⁵ Cfr. É. Laurent, *Il rovescio della biopolitica*, Alpes, Roma 2017, p. 66.

¹⁶ Cfr. J. Lacan, *Lituraterra* [1971], in *Altri scritti*, cit.

parlessere, buco nel simbolico. C'è un senza oggetto, perché l'oggetto è da sempre perduto come godimento, buco nel reale. Ma è presente, come tenuta del nodo.

La lettera non nomina esaustivamente, fa girare ancora la pulsione fuori-senso.

Il godimento gira intorno al vuoto, perché il vuoto si fa buco, tramite le rette infinite che nelle tre consistenze R.S.I., bucano proprio perché il nodo si sostenga. “La retta infinita ha la virtù di avere il buco tutto intorno. È il più semplice supporto del buco”¹⁷, ci spiega Lacan.

La nominazione fa buco nel senso e dunque nell'immaginario che è corpo. Ancora Bassols: “La pagina bianca [...] rende presente un'altra infinitudine che non è quella della serie dei numeri reali, è l'infinitudine di ciò che non cessa di non sciversi”¹⁸. Una questione ci attanaglia: è quella l'infinitudine della retta infinita? Lacan a Caracas, si esprimeva così: “Notate bene che nel mio nodo il reale rimane costantemente raffigurato tramite una retta infinita, ossia con un cerchio non-chiuso che essa suppone. È questo che fa sì che esso non possa essere ammesso se non come non-tutto”¹⁹.

Il reale del non-tutto del godimento Altro, nel corpo, che è senza rapporto con il godimento fallico della parola, è scritto nella pagina bianca.

Laurent precisa “[...] la retta infinita che è un buco, risuona attraverso i bordi del buco del corpo”²⁰. Si tratta, diremmo, del corpo in cui risuona ciò che fece trauma nel primo incontro con *lalingua*, sciame di significanti goduti, che diede il là agli equivoci, che per un corpo echeggiano, colpendolo.

La Scuola, insieme aperto con una soglia

È con la *passe* di Domenico Cosenza, che Miquel Bassols mostra l'apertura all'impero degli equivoci, con effetti di risonanza nel corpo, che talvolta l'analisi provoca in una lingua, ma non in un'altra. Viene così portato ad esempio il taglio operato dall'analista sull'espressione *agitation de la mer*, agitazione del mare. In francese quest'espressione è omofona di *agitation de la mère*, agitazione della madre²¹. Questo taglio ha finalmente dischiuso per l'AE uno scenario di lavoro analitico sull'angoscia della madre, godimento rimasto, diremmo non a caso, intonso nell'analisi precedente, effettuata nella lingua materna.

Bassols, in quanto Presidente AMP, si poggia su quest'esempio per evidenziare il passaggio dal translinguistico al transindividuale di una *passe*, che non è solo *passe* del soggetto nominato, ma *passe* della Scuola e afferma: “Dire transindividuale è dire

¹⁷ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006, p. 142.

¹⁸ M. Bassols, *L'inconscio, femminile, e la scienza*, cit., p. 73.

¹⁹ J. Lacan, *Il Seminario di Caracas*, in *La Psicoanalisi*, n. 28, Astrolabio, Roma 2000, p. 12.

²⁰ É. Laurent, *Le “nom de jouissance” et la répétition*, cit., p. 31 [T.d.A.].

²¹ Cfr. D. Cosenza, *Quattro flash sull'insegnamento della mia analisi*, in questo Numero.

Scuola soggetto”. Si pensi alla creazione da parte di Jacques-Alain Miller della Rete *Zadig*. Il collettivo non è nient’altro che il soggetto dell’individuale, per riprendere il passaggio freudiano in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*²², citato da Miller durante la recente *Conferenza di Madrid*²³ e prima ancora ne *La teoria di Torino sul soggetto della Scuola*²⁴.

Come formulato da Sergio Caretto, oltre alle testimonianze dei singoli AE è la *passee* stessa come dispositivo, a fare Scuola. Bassols arriva a presentarci la *passee* della Scuola Una, in quanto ciò che fa funzione di più uno rispetto al *Cartel* delle Scuole. La Scuola Una è dunque la Scuola degli AE. Il Presidente AMP puntualizza “Ogni Scuola è un insieme sempre aperto alle altre Scuole e alla Scuola Una come Scuola fuori serie che permette di leggere la serie (non gruppo) delle varie Scuole”. Vi si ravvisa quella che Lacan definisce la solitudine degli “sparsi scompagnati”²⁵.

Segnando anch’egli la scansione tra le due epoche (o tempi logici?) della *passee*, ancora Bassols sottolinea: “l’orientazione rimane verso l’incomparabile del *sinthomo* di ciascuno, al di là della traversata del fantasma”. La nominazione del godimento va verso la lettera del *sinthomo* come scrittura *nella* parola. L’opacità del godimento fuori-senso come singolarità, non si può ordinare in un insieme con altri elementi. È questo, potremmo dire, il reale della solitudine.

Bassols illustra in tal modo la tensione tra le scansioni della *passee*: la prima è quella del particolare della traversata del fantasma e della caduta delle identificazioni, mentre la seconda è quella del *sinthomo* come singolare, non comparabile ad altri. Da qui si coglie il *plus* dell’identificazione al *sinthomo*, senza dimenticare che quella è un’identificazione eterogenea.

Attraversando la cornice della finestra fantasmatica, raggiungiamo a rovescio il passaggio nella soglia della porta: è il passaggio al *sinthomo*. Lo stesso AE, ci rammenta il Presidente AMP, è un elemento sempre eterogeneo, straniero e barbaro nella Scuola. Non si tratta dunque di una Scuola intersoggettiva, ma di una Scuola transindividuale.

Una questione ci avvince: la porta di cui parla Miquel Bassols è da intendersi come una porta moebiana, senza un dentro e un fuori? Occorre cogliere la torsione di una continuità tra interno ed esterno, costantemente in atto?

Un atto eminentemente politico conclude il commento del Presidente. Sceglie di leggere un passo tratto dalla *Nota italiana*:

Non-ogni essere che parla può autorizzarsi a fare un analista. Tant’è vero che l’analisi è necessaria,

²² Cfr. S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* [1921], in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino 1977, p. 261.

²³ Cfr. J.-A. Miller, *Conferencia de Madrid*, in <http://www.wapol.org/it/Template.asp> e in *Lacan Quotidien* n. 700 del 19 maggio 2017.

²⁴ Cfr. J.-A. Miller, *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*, in *Appunti*, n. 78, novembre 2000. Consultabile anche in http://www.wapol.org/it/Las_escuelas/TemplateArticulo.asp

²⁵ J. Lacan, *Prefazione all’edizione inglese del Seminario XI* [1976], in *Altri scritti*, cit., p. 565.

ma non sufficiente.

Unicamente l'analista, non chiunque quindi, si autorizza da sé.

Ce ne sono, ora è un dato di fatto, ma in quanto funzionano. Questa funzione rende solo probabile l'ex-sistenza dell'analista. È una probabilità sufficiente per garantire che ce ne sia – le chance sono grandi per ciascuno, e pertanto insufficienti per tutti²⁶.

Per una poesia musicale del buco sinthomatico

Implacabilmente, una *passé* non per tutti, dunque. Si apre qui una questione sulla trasmissibilità e l'oscenità del reale. Viene così interrogata la possibilità stessa di testimoniare, per gli eventuali *passants* il cui reale si mostri tramite “fenomeni più singolari”, citando testualmente l'espressione impiegata al mattino da Éric Laurent. Laurent ha dichiarato: “Vi sono alcune testimonianze fatte ai *passeurs* che per la singolarità dei fenomeni presentati, nonostante sia ampiamente verificata la fine dell'analisi e ammesso che il candidato operi come analista, non è talvolta consigliabile che siano testimoniate pubblicamente nel corso degli insegnamenti che un AE nel suo mandato è tenuto a dare. Questo, sia per proteggere lo stesso candidato, sia perché la comunità può non essere ancora pronta ad ascoltarle”.

Senza dubbio, emerge qui, un punto estremamente delicato. Il reale è infatti etimologicamente osceno, fuori scena per definizione²⁷. Si può giungere alla scrittura dell'oscenità del proprio reale per renderlo appunto non osceno? Per renderlo istruttivo, ossia insegnamento per la comunità? Del Monaco nel suo testo si domanda “Come scrivere ciò che sfuggendo al senso non può che essere opaco? [...] un reale che si ribella, che sfugge alla scrittura “tradizionale””²⁸.

Gli interrogativi si susseguono per noi, in un “fortissimo”, scanditi al ritmo del transfert di lavoro per la Scuola Una: si può testimoniare quel reale, affinché non si fissi in destino, ma produca una lettera trasmissibile senza pathos? Si può testimoniare senza godere di mostrare, ma dimostrando, come da *passé* avvenuta si esige? Si può testimoniare l'orribile del godimento nella gola di Irma di ognuno, senza un ostentare che rischi di avere una *nuance* esibizionista perversa?

La scrittura non oscena e non perversa, è forse un'algebra non esaustiva, del matema analitico che riesca al contempo a superare se stessa e a raggiungere la poesia come fuori-senso del nodo di ognuno? Scrive Céline Menghi nel suo testo per la Conversazione: “Ci vuole, dunque, scrittura dell'inconscio perché ce ne sia un'altra, di scrittura, quella della *passé* su cui l'AE si sostiene”²⁹.

²⁶ J. Lacan, *Nota italiana*, cit., p. 304.

²⁷ Si ricordi l'opposizione scena – mondo [cfr. pp. 37-38] che Lacan introduce nel Seminario X *L'angoscia*, proprio quello di cui Éric Laurent ci indica di avvalerci per leggere l'esperienza della *passé*.

²⁸ M. A. Del Monaco, *L'esperienza della passé: dall'inesistenza dell'Altro alla scrittura*, cit.

²⁹ C. Menghi, *Sulla passé. Dopo l'esperienza nel Cartello EFP-SLP 2016/18*, testo preparatorio alla Conversazione.

Nella scrittura della *passee* non si tratterebbe dunque della poesia non-senso secondo il primo Lacan di *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*³⁰, ma di una poesia letteralmente fuori-senso. Sarebbe dunque una poesia singolare nell'universo degli equivoci, capace di avvalersi di un *fun*³¹. Ma c'è un divertimento, a cui l'analista deve essere pronto nel motto di spirito, che diventerà il fuori-senso che esaurisce quell'equivoco, capace di causare operazioni topologiche. Questo è ciò che c'insegna il passaggio dallo stile dell'*Ulisse*³² alla scrittura translinguistica joyciana, infine disabbonata all'inconscio, al suo acme in *Finnegans Wake*³³.

Jacques-Alain Miller, a proposito della relazione tra *passee* e poesia, ha preso chiaramente posizione durante il suo corso: “Coloro che hanno potuto seguire ciò che si è enunciato della *passee* nel corso degli anni trascorsi nel Campo freudiano, non possono misconoscere che ciascuno di questi testi comporta uno sforzo di poesia, flagrante, e che non invalida lo sforzo di cui si tratta. È al contrario, il marchio di ciò di cui si tratta”³⁴. Per citare un'indicazione dataci Éric Laurent, durante la Giornata, occorre passare dalla sedimentazione degli enunciati all'enuciata creatrice. Non è forse questo, un modo poetico del dire, sia nella creazione singolare che come Scuola-soggetto?

Resta comunque, che non tutte le *passee* possibili saranno ascoltate, dato che non ogni fine di analisi porta necessariamente alla produzione di una domanda di *passee*. Forse, vi è un non tutta *passee*, ancor prima degli elementi costituiti dalle domande non accettate, poiché vi sono domande neppure formulate.

Per concludere questa sorta di sorvolo topologico-poetico del reale in gioco nella Scuola della *passee*, domandiamo a coloro che si occupano di matematica, che graziosamente ci consentano di produrre con queste “note” una dodecafonia con gli strumenti matematici. Nel concerto di Scuola e come solisti d'orchestra, gli AE potranno eseguire le partiture singolari delle risonanze nel corpo di ogni *passee*, possibili non senza la Scuola Una.

Non esiste matema universale del *sinthomo*, non una formalizzazione esaustiva, ma c'è, una per una, un'ossimorica algebra poetica. C'è, per meglio dire, topologia poetica del fuori-senso del buco che è il corpo, buco nel sapere, musica singolare della punteggiatura afona di un *sinthomo*, invenzione unica di un *parlessere*, di cui talvolta si arriva a servirsi, anche se non artisti, ma forse poemi incarnati, grazie a

³⁰ J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* [1953], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol. I.

³¹ Cfr. J. Lacan, *Conférences et entretiens dans des universités nord-américaines*, in *Scilicet* n. 6/7, Seuil, Paris 1975, pp. 42-45.

³² J. Joyce, *Ulisse*, Mondadori, Milano 1984.

³³ J. Joyce, *Finnegans Wake*, Mondadori, Milano 2011.

³⁴ J.-A. Miller, *Un effort de poésie*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'anno accademico 2002-2003, inedito, lezione del 5 marzo 2003 [T.d.A.].

un'analisi condotta fino al suo termine.

La psicoanalisi, l'esperienza della fine dell'analisi, la Scuola della *passee*

M. Antonella Del Monaco

“Di cosa è fatto il nostro attaccamento alla psicoanalisi? Di cosa è fatto il nostro attaccamento al godimento della psicoanalisi?”¹.

È la risposta a questa domanda che – secondo Jacques-Alain Miller – dovrebbe emergere dall'elaborazione portata avanti nell'*oltre-passee*.

Psicoanalisi

Ho incontrato la psicoanalisi a undici anni. Sfogliavo uno dei tanti libri, che componevano la libreria di casa, alla ricerca di qualcosa che potesse aiutarmi, offrendomi delle risposte, degli strumenti, degli spiragli, per decifrare e venir fuori dal profondo malessere che m'ingombrava.

Delle pagine attrassero la mia attenzione; parlavano di Freud e della sua scoperta dell'inconscio. L'esistenza di un'altra realtà – sconosciuta alla persona stessa che ne era abitata – dove trovavano asilo desideri e affetti indicibili, che rispondeva a un'altra logica rispetto a quella che si conformava alla normalità riconosciuta dall'Altro e dal suo sapere, fu accolta, immediatamente, da me, come un sollievo e – al contempo – come qualcosa che rispondeva a ciò che avevo sempre sentito dentro di me.

In gioco c'era la sopravvivenza di quella parte che mi sfuggiva ma che pur sentivo esistere e che, soprattutto, non corrispondeva all'interpretazione che, di me, dava mia madre.

C'era un'altra versione possibile rispetto a quella già scritta dall'Altro materno.

C'era un'altra realtà; più enigmatica, in cui il senso non era così immediato, così accessibile, così scontato eppure o proprio per questo, io avvertivo che era in quest'altra realtà che l'essenzialità del mio essere risiedeva, e che in essa avrei trovato la chiave per uscire dalle questioni che mi angosciavano.

La psicoanalisi, per me, all'inizio, è stata l'incontro – un buon incontro – con un discorso costruito attorno alla singolarità, più misconosciuta, di ciascun essere parlante, affinché potesse trovarvi il modo di emergere e di non essere forclusa.

¹ J.-A. Miller, *L'Essere e l'Uno*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'anno accademico 2010-2011, in *La Psicoanalisi*, n. 56-57, Astrolabio, Roma 2014-2015, p. 320.

L'esperienza della fine dell'analisi

Posso ridurre la fine della mia analisi a due accadimenti.

L'esperienza – che è risuonata nel corpo producendo dei mutamenti del mio rapporto con la parola, con la verità, con il sapere e con il godimento – dell'inesistenza dell'Altro, come luogo dell'articolazione significante, effetto dell'atto posto dall'analista dal posto dell'oggetto *a*.

L'Altro della parola, l'Altro come luogo in cui i significanti si articolano fra di loro producendo una significazione, una verità, un sapere sul soggetto, alla fine dell'analisi, svanisce, si dissolve nello stesso istante in cui dal luogo dell'oggetto *a* tuona “La salute”.

Un S_1 tutto-solo, assordante e sconvolgente – a cui non è seguito nessun S_2 – mi si è s-tagliato di fronte imponendomi l'evidenza del “non c'è”! L'Altro non c'è! Non c'è l'Altro che rimanda del significato, del senso, al significante Uno, che emerge, in questo modo, come un pezzo staccato, solo, inquietante, fuori dalla catena significante.

Qual è stato l'effetto? Quello dell'incontro con un reale, un tempo di sospensione in cui simbolico e immaginario si sono eclissati mettendomi di fronte al fatto che fra l'Uno e l'Altro non c'è assolutamente nessun rapporto, che non c'è rapporto linguistico.

L'effetto è stato quello di ritrovarmi testimone e protagonista del crollo di quella struttura – l'Altro – in cui avevo costruito e custodito la mia istorizzazione, la mia verità, il mio sapere e che ora, si mostravano per quelli che erano: sembianti che si disfano. “La salute”, non è sono l'oggetto lasciato cadere dall'altro. È l'Altro che svanisce!

Lacan in *Televisione* scrive che:

È il reale che permette di sciogliere [...] ciò in cui il sintomo consiste, ovvero un nodo di significanti. Annodare e sciogliere non sono metafore qui, ma vanno presi come quei nodi che si costituiscono realmente facendo catena della materia significante.

Queste catene [...] non sono di senso ma di godi-senso [...].²

L'analista operando con il reale – attraverso l'innesto di questo S_1 tutto-solo, “La salute” – disfa la saldatura formata dal nodo significante “*L'altrochesenevamilasciacadere*” – in cui si era incuneato il godimento che alimentava il sintomo e il fantasma – facendo apparire il buco nell'Altro.

“Lacan – scrive Miller – fa del buco l'effetto principale del significante. Il significante come tale fa buco. [...] Per Lacan tramite l'effetto di buco si tratta di dare consistenza al puro ‘non c'è’”³.

² J. Lacan, *Televisione* [1974], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 512.

³ J.-A. Miller, *L'Essere e l'Uno*, cit., p. 302.

In quel momento, è stato evidente, per me, come la costruzione del fantasma avesse avuto la funzione di coprire l'inesistenza dell'Altro, di non farlo sparire, cosa che era avvenuta davanti a me, qualche istante prima, lasciandomi inorridita. Il fantasma era stato un modo di supplire, di rispondere a questo "non c'è rapporto" oltre che di assicurarmi il godimento connesso.

Ciò che avviene nell'esperienza della fine dell'analisi è dell'ordine del trauma, vale a dire che lì si gioca l'incontro con un reale, fuori senso, che avviene all'improvviso, che sorprende e stordisce, che mi ha lasciato senza parole ma con una domanda: "Cos'è successo?" La *passé* sarà il tempo di questa elaborazione.

Qualcosa è *a-caduto* dato che al soggetto è arrivata chiara e forte la certezza di essere altro e in un'altra posizione rispetto a prima; di essere giunto alla conclusione dell'analisi, avvertendo che la funzione del soggetto supposto sapere era, ormai, evaporata e aveva perso i suoi effetti transferali.

La comparsa silente ma decisa della pulsione orale, come resto che emerge a partire da quest'operazione di riduzione dell'Altro. Pulsione che appare come un godimento del corpo, che "c'è", che s'impone al di fuori da ogni articolazione con l'Altro.

La mia analisi si è conclusa, dunque, su questa *dis-solvenza* dell'Altro che è in primo piano, che lascia il passo a questo Uno-tutto-solo di cui il *parlessere* dovrà decidere l'avvenire. L'*oltre-passe* funzionerà a tale scopo.

L'esperienza della passé

Con la *passé* si apre un altro tempo: dal trauma dell'incontro con un reale – che si è riattualizzato nell'esperienza analitica – alla scansione logica della propria analisi.

Questo tempo, è consistito, per me, di due momenti:

- un momento di rielaborazione: riduzione, scansione dei passaggi fondamentali che hanno prodotto delle trasformazioni nel rapporto con la mia parola, rispetto al sintomo, all'oggetto causa, all'Altro, al godimento;
- il momento di nominazione/invenzione, che è scaturito dall'isolare, ritagliare ed estrarre dalla testimonianza che stavo rendendo a ciascun *passéur*, ciò che l'analisi aveva prodotto: il *sinthomo*, come propria, singolare modalità di godimento al di fuori dell'Altro. Sarà, proprio, all'interno di questo momento di nominazione del mio *sinthomo* – *sono una golosa* – che avverrà l'individuazione e il riconoscimento della propria lettera – *che non demorde*.

Una soddisfazione, un entusiasmo che risuona nel corpo, ha caratterizzato l'esperienza della *passé* e l'incontro con i *passéur*. Soddisfazione legata a questo rendermi conto/rendere conto di questo cammino compiuto nell'analisi, che mi ha permesso di spostarmi dall'angoscia a una gioia di vivere; che mi ha estratto da un destino già scritto dai significanti che l'Altro mi aveva assegnato e trasmesso; che

mi ha ridato un corpo – non più parlato dall’Altro – e mi ha permesso di costruire la mia voce, la mia singolarità di godimento e il mio proprio modo, singolare, di stare al mondo, di costruire il mio, singolare, legame con l’Altro.

L’oltre-passe

Con la nomina come AE e le relative testimonianze e insegnamenti si è aperto un altro tempo: quello della scrittura. Di nuovo, l’incontro con un reale.

Non è stato infatti, la stessa cosa passare da una testimonianza resa attraverso la parola – ai *passeurs* – a quella attraverso la scrittura, sebbene il percorso logico da trasmettere fosse lo stesso. “La differenza tra la parola e la scrittura è che la parola implica il senso mentre la scrittura comporta il non-senso”⁴. Allora, come trasmettere, servendosi di un’articolazione significante, ciò che sfuggendo al senso non può che essere opaco? Per me, si tratta ogni volta, di stringere sempre un po’ di più, attorno a un reale che si ribella, che fugge alla scrittura “tradizionale” – quella che produce effetti di significato e che si sostiene sul significante – che non si lascia scrivere attraverso il significante e rispetto al quale si tratta sempre di un forzarsi perché qualcosa possa *oltre-passe/are* il muro del linguaggio. È l’istanza de “la lettera” che si tratta, allora, di far entrare in gioco.

Ed è stato proprio nel passaggio allo scritto che qualcosa della mia lettera illeggibile ha potuto scriversi su quella pagina bianca in cui il significante non trova iscrizione: “sono una golosa che non *de-morde*.” È nel momento in cui la testimonianza di *passe* si fa scrittura – che prende forma l’istanza della lettera: *de-morde*.

“Il “Non c’è” di Lacan è la pagina bianca, non è iscritto. [...] dal momento che non è scritta, scriviamo qualcosa al posto in cui avrebbe dovuto trovarsi. È una supplenza”⁵.

Questa lettera che si è scritta è dell’ordine del reale, esiste ed è ciò su cui mi sostengo come *parlessere*. Punto di consistenza che scrive un nuovo annodamento – attraverso la lettera – tra simbolico, reale, immaginario.

Miller, nel corso, *L’essere e l’Uno*, definisce scrittura d’esistenza “[...] la scrittura che non è scrittura della parola. [...] la si può dire scrittura pura, maneggiamento della lettera, della traccia”⁶, in quanto il significante si trova tagliato dalla significazione.

Non c’è muro del linguaggio se riusciamo a concepire che la scrittura raggiunge e costituisce l’esistenza. Detto altrimenti, c’è una congiunzione del *par-être* e della parola, [...]. E c’è anche una

⁴ *Ivi*, p. 317.

⁵ IRMA, *La conversazione di Arcahon. Casi rari: gli inclassificabili della clinica*, Astrolabio, Roma 1999, p. 209.

⁶ J.-A. Miller, *L’Essere e l’Uno*, cit., in *La Psicoanalisi*, n. 53-54, Astrolabio, Roma 2013, p. 184.

coniugazione essenziale tra l'esistenza e la scrittura, che ho detto primaria. [...]

C'è qui un apparato necessario per leggere come conviene la proposizione di Lacan secondo la quale non c'è rapporto sessuale. Lacan dice talvolta che questo rapporto non può essere scritto e che è dunque inesistente. E lo dice nella misura in cui la scrittura è la misura dell'esistenza⁷.

Quello che intendo, ancora, mettere in risalto è come l'*oltre-passe* sia stata, non solo, l'incontro con la scrittura, ma con un tempo in cui si è prodotto un cambiamento di scrittura; tempo necessario affinché una possibile, nuova, scrittura potesse prodursi.

All'inizio del mio insegnamento come AE e delle mie prime testimonianze, la scrittura che emergeva in primo piano, evidente, leggibile, articolata, si dipanava a partire dal fantasma: la sua costruzione, la scrittura della sua formula e infine la sua soluzione. Si trattava di una scrittura prodotta dal lavoro dell'inconscio transferale, che aveva fatto emergere l'articolazione significativa inconscia $S_1 - S_2$. Scrittura che aveva la sua origine dagli elementi significanti forniti dal discorso dell'Altro, e che, conseguentemente, portava in evidenza un godimento regolato dalla significazione fallica; godimento fallico su cui il lavoro di analisi ha prodotto, alla fine, una modificazione. Ma, a un certo punto, questa scrittura ha lasciato il passo a un'altra, quella che sorge e rileva dell'inconscio reale e che richiede sempre uno sforzo – non essendo scrittura di significanti e di senso – per scorgerne e riconoscerne quegli elementi, non standard, che l'hanno prodotta: il buio, l'urlo, il rumore, il suono, lo squillo, la voce, la *lalingua*.

Accade che l'analisi soddisfi per il senso che libera, ma allora è una forma di imbroglio. Perché ciò di cui si tratta veramente è che l'*oltre-passe*, [...], ripercorre i meandri della verità mendace verso l'accesso al disessere, ma per culminare nell'assunzione di ciò che rende il reale ribelle al vero.



[...] sarebbe un altro modo di abitare la prova che Lacan ha lasciato ai suoi allievi sotto il nome di *passé*. Sarebbe, al di là del fantasma, abitare questa *passé* come *oltre-passe*, ossia come assunzione del non senso di questo Uno che nel sintomo itera [...] senza rima né ragione⁸.

La posta messa in gioco dalla fine dell'analisi – una volta fatta esperienza dell'inconsistenza dell'Altro – è la questione dell'Uno: assumersene il non senso e saperlo fare funzionare.

“[...] che cos'è un analista nella clinica del *sinthomo*? – si domanda Jacques-Alain Miller –. È almeno un soggetto che si è reso conto del suo modo di godere in

⁷ *Ivi*, p. 187.

⁸ J.-A. Miller, *L'Essere e l'Uno*, cit., in *La Psicoanalisi*, n. 55, Astrolabio, Roma 2014, p. 197.

quanto assolutamente singolare, [...] che ha colto [...] che il suo godimento in quanto tale è fuori senso”⁹. “Un analista sarebbe qualcuno in grado di misurare lo scarto tra verità e reale, e da lì saprebbe istituire l’esperienza analitica, ossia l’isterizzazione del discorso”¹⁰.

Rispetto all’*oltre-passe* si possono, allora, evidenziare due elementi:

- nell’*oltre-passe* ci si trova confrontati con la questione dell’Uno, conseguente al buco dell’Altro di cui il soggetto ha fatto esperienza;
- l’*oltre-passe* colloca il soggetto in rapporto alla sua solitudine. La questione dell’Uno – scrive Miller – ha come conseguenza il fatto che il soggetto “[...] sa di parlare da solo, sa di aver ridotto il delirio per cui pensava di comunicare con l’Altro della verità”¹¹, ciò nonostante, egli, paradossalmente, acconsente “alla finzione dell’Altro della psicoanalisi”¹².

La Scuola della passe

Che cosa vuole dire, allora, mettere al cuore della Scuola l’esperienza della *passe*?

Vuol dire, a mio avviso, credere che l’avvenire della psicoanalisi dipenda dal buon investimento di quei resti, che alla fine di un’analisi si distillano e si intrecciano tra loro: resti *sinthomatici* e transferali.

È rispetto a essi che la Scuola Una non cessa di spingere l’AE – e anche se stessa – a un’elaborazione, a un’interrogazione che stringa, sempre più, sul reale del *sinthomo* e sui suoi effetti di ricaduta.

Lacan, nel suo ultimo scritto del 1976, in riferimento alla *passe*, scrive: “L’ho lasciata a disposizione di coloro che si arrischiano a testimoniare al meglio della verità mendace”¹³.

⁹ J.-A. Miller, *Cose di finezza in psicoanalisi*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell’Università di Parigi VIII nell’anno accademico 2008-2009, in *La Psicoanalisi*, n. 59, Astrolabio, Roma 2016, p. 168.

¹⁰ J.-A. Miller, *Cose di finezza in psicoanalisi*, cit., in *La Psicoanalisi*, n. 60, Astrolabio, Roma 2016, p. 142.

¹¹ J.-A. Miller, *L’Essere e l’Uno*, cit., in *La Psicoanalisi*, n. 56-57, cit., p. 302.

¹² *Ibidem*.

¹³ J. Lacan, *Prefazione all’edizione inglese del Seminario XI* [1976], in *Altri scritti*, cit., p. 565.

Quattro flash sull'insegnamento della mia analisi

Domenico Cosenza

Ho iniziato al mia analisi, 25 anni prima di concluderla, per rispondere a due questioni che mi tormentavano: che fare nella mia vita professionale, e perché era per me così difficile costruire un legame d'amore¹.

I

Arrivai all'incontro con il primo psicoanalista con una mia teoria immaginaria sulla storia della mia vita, che già alla seconda seduta iniziò a vacillare. Fu il primo intervento dell'analista nei colloqui preliminari ad aprire una crepa che da lì avrebbe iniziato a disfare questa mia costruzione. Dividevo la mia storia in un prima ed in un poi. Ero un bambino gravemente asmatico fin dai primi mesi di vita. Nel corso della mia infanzia si susseguirono una serie di ricoveri in ospedale per gravi malattie respiratorie. All'età di sette anni, il medico di famiglia decise, d'accordo con i miei genitori, di inviarmi in colonia invernale per sei mesi al mare, per provare così a lenire la mia asma. Mi trasferì così a Pietra Ligure, in una colonia per bambini con problemi respiratori, e lì trascorsi il secondo anno delle scuole elementari.

Nel raccontare all'analista questo passaggio difficile della mia storia infantile, mi venne da definire il periodo precedente alla colonia, quello della mia prima infanzia, come un'età dell'oro, contrapposta alla durezza del periodo successivo. In fondo, nella mia ricostruzione, ero un bambino malato, ma felice e molto amato. L'intervento dell'analista introdusse l'effetto sorpresa che produsse una crepa nel romanzo familiare. "Età dell'oro? Vorrà dire età della pietra!". "Come?", risposi stupito. E l'analista: "Pietra Ligure, età della pietra!". Uscii dalla seduta destabilizzato, ma anche con una strana sensazione di alleggerimento. Un effetto di apertura dell'inconscio si era prodotto.

II

Il percorso con il mio primo analista, a Milano, mi servì in particolare a mettere in luce il rapporto inconscio con il padre. La più forte illustrazione la ebbi attraverso un sogno. Sono intento a fare dei progetti che mi stanno entusiasmando e che ho intenzione di realizzare. Dietro di me qualcuno mi tocca la spalla dandomi segno della sua presenza. È mio padre che mi dice: "Ma cosa fai, lascia stare. Non perdere tempo. Noi siamo morti". Un brivido al risveglio. L'identificazione al padre e alla

¹ Intervento tenuto il 26 novembre 2017 alle 47eme Journées de l'École de la Cause freudienne *Apprendre. Désir ou dressage*.

formula nella quale riassumeva il suo programma inconscio, “io lavoro e l’altro gode”, produsse per lungo tempo i suoi effetti nella mia vita psichica. Diventai un grande lavoratore come lui, al servizio dell’Altro, ma abitato da un sentimento di insoddisfazione continua e da un lamento contro l’ingiustizia della vita che affiorava nei momenti cruciali. Un fantasma sacrificale, salvare l’Altro dalla caduta, aveva finito con l’istallarmi nella posizione di godimento del salvatore dell’Altro. Ciò si accompagnava come un contrappunto nella mia vita a frequenti cadute in cui finivo letteralmente, a più riprese, con il rompermi le ossa.

III

Nei primi mesi della mia analisi con il secondo analista a Parigi, un taglio dell’analista mi permise di far affiorare qualcosa rimasto coperto nella prima analisi. Emerge in seduta un ricordo d’infanzia. Io bambino in Liguria sulla spiaggia con la sorella di mia madre. Un’onda alta mi travolge, esco sulla spiaggia nudo. Mi metto a piangere, divento rosso e corro da mia zia. Descrivendo l’onda che mi travolge uso l’espressione francese: “*L’agitation de la mer*”. L’analista taglia su quel punto. L’equivoco, impercettibile in italiano ma reso possibile nella lingua francese, in cui la pronuncia della parola “mare” (*mer*) e della parola “madre” (*mère*) si confondono, apre il terreno a quanto fino ad ora era rimasto per me indicibile: l’angoscia materna. Si apre una crepa che rompe l’illusione narcisistica che aveva alimentato la mia rappresentazione immaginaria del posto da me occupato nell’amore materno.

IV

Un evento contingente della storia familiare, arrivatomi dal racconto di mia madre, prese per me tutto il suo peso nella contingenza del momento di concludere. Un anno prima della mia nascita, mia madre era incinta di un bambino, in fase avanzata della gravidanza. La domenica decide con mio padre di andare allo stadio, ma all’uscita scivola per terra e cade. Portata all’ospedale arriva ma non in tempo per evitare la tragedia: il bambino muore. D’improvviso mi si illumina qualcosa sulla base reale che sta al fondo della costruzione del mio fantasma ossessivo di salvare l’Altro dalla caduta, di essere il salvatore dell’Altro. Devo salvare l’Altro, perché se l’Altro cade, il bambino muore. Questa scena, tratta da un evento reale della vita familiare, rievocava la presenza di un fratello maggiore non nato, mancato un anno prima della mia nascita, che avrebbe dovuto portare il mio nome. Solo nell’ultimo incontro con l’analista essa giunse a prendere tutto il suo peso nella mia elaborazione in analisi, come un precipitato conclusivo. Mi diventava così chiaro all’improvviso che cosa sosteneva la mia affannosa esigenza fantasmatica di evitare a ogni costo la caduta dell’Altro. Ne andava della vita del bambino, del fratello mai nato al quale scoprivo all’improvviso, non senza un brivido, di essermi identificato.

Scuola-Cartel-Passe

*Dalila Arpin**

Che nodo si può tessere tra questi tre termini: Scuola-*Cartel-Passe*?¹

Jacques Lacan creò il *Cartel* nello stesso momento in cui fondò l'École Freudienne de Paris, il 21 giugno 1964. All'epoca, l'entrata nella Scuola si fa in *Cartel*. L'elaborazione in piccoli gruppi è in tal modo incoraggiata, segnatamente ai fini di controllo e di critica:

Quanti verranno in questa Scuola si impegneranno a svolgere un lavoro sottoposto a un controllo interno ed esterno. In cambio viene loro garantito che non sarà tralasciato nulla affinché tutto ciò che faranno di valido abbia la risonanza che merita, e nel posto che converrà.

Per lo svolgimento del lavoro adotteremo il principio di un'elaborazione sostenuta in un piccolo gruppo [...] quattro è la misura giusta. PIÙ UNA incaricata della selezione, della discussione e dello sbocco da riservare al lavoro di ciascuno².

Il là è dato. Il *Cartel* è un incitamento al lavoro, ma un lavoro sottomesso a certe condizioni: deve essere individuale e deve passare sotto il controllo interno del *Cartel* ed esterno della Scuola. Lo scopo è di far conoscere i prodotti di detto *Cartel* in seno alla Scuola. Il *Cartel* è dunque un modo di far avanzare la psicoanalisi. Vero *work in progress* che impedisce al sapere di anchilosarsi. Il *Cartel* non è dunque senza una Scuola. Esso costituisce la sua stessa stoffa. Ecco l'annodamento della Scuola e del *Cartel*.

A proposito della *passe*, nella *Nota italiana*, Lacan afferma: “Il cosiddetto analista della Scuola, AE, vi viene ormai reclutato sottoponendosi alla prova chiamata *passe*, alla quale tuttavia nulla lo obbliga [...]”³.

Se “L’analista si autorizza soltanto da sé [...] – prosegue Lacan in questo testo – [è] su questo che deve vigilare, che nell’autorizzarsi da sé ci sia soltanto dell’analista”⁴.

Lacan introduce qui l’originalità della sua posizione: se ha rotto con le pratiche correnti nelle società psicoanalitiche del suo tempo, la procedura ha tutto il rigore necessario per evitare che “chiunque sia analista”⁵, come ci dice. L’autorizzazione

* Psicoanalista (Parigi), membro dell'École de la Cause Freudienne (ECF) e dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP), Analista dell'École (AE) in esercizio.

¹ Testo presentato al pomeriggio dei *Cartels* di Montpellier il 16 Dicembre 2017. Consultabile in <http://ecf-cartello.fr/2017/12/22/mon-cartel-quel-nouage-peut-on-tisser-entre-ces-trois-termes-ecole-cartel-passe-1/>

² J. Lacan, *Atto di fondazione* [1964], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 229.

³ J. Lacan, *Nota italiana* [1973], in *Altri scritti*, cit., p. 303.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 304.

comporta di vegliare su qualcosa di molto preciso: che ci sia soltanto dell'analista. Altrimenti detto, che egli può godere, ma a condizione che, mentre opera – come dice Lacan in *Televisione* – sia come il Santo che *scarita*: “Un santo [...] non fa la carità. Piuttosto si mette a fare lo scarto: fa la scartità. Questo per realizzare ciò che la struttura impone, e cioè permettere al soggetto, al soggetto dell'inconscio, di prenderlo come causa del suo desiderio”⁶.

Nella sua operazione l'analista ha da prendere una posizione che gli permette di tenere a distanza i suoi propri sintomi, il proprio fantasma, che abbia spinto la sua analisi sufficientemente lontano affinché le sue formazioni dell'inconscio non facciano ostacolo alle cure che dirige. In questo modo sono i sintomi e il fantasma dell'analizzante che occupano la scena.

Un analista è colui che ha terminato la sua analisi, che ha ripulito sufficientemente il suo caso e che è capace di rendere conto del punto a cui è giunta la sua elaborazione. Sono nominati AE, “[...] coloro che possono testimoniare dei problemi cruciali nei punti vivi a cui sono giunti riguardo all'analisi, specialmente in quanto loro stessi si stanno dando da fare o comunque sono sulla breccia per risolverli”⁷. Il lavoro di un AE è esso stesso tessuto in una Scuola di psicoanalisti, in quanto esso stesso fa avanzare la psicoanalisi. Tramite la testimonianza delle sfide principali che egli ha dovuto attraversare, l'AE fornisce un insegnamento il cui apporto verrà ad arricchire la psicoanalisi.

La missione dell'AE, è anche d'interpretare la Scuola, perché “la Scuola è soggetto”⁸ come afferma Jacques-Alain Miller nella Teoria di Torino: “La vita di una Scuola è da interpretare. È interpretabile”⁹.

Lacan pensava che la Scuola avesse bisogno di analisti, di AE, capaci d'interpretare la Scuola come soggetto.

L'interpretazione è nata nel dispositivo analitico, ma essa ha tutta la sua validità nella “logica collettiva”¹⁰, come lo si può dedurre leggendo *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*¹¹ di Freud. Il gruppo umano è, così come il soggetto, effetto di significanti capaci di innescare il godimento e produrre dei sintomi. Jacques-Alain Miller, seguendo Lacan, propone di riassumere il testo freudiano con la frase: “[...] il collettivo non è nient'altro che il soggetto dell'individuale”¹². Non si tratta di osservare dei fatti obiettivi, ma di cernere là dove questo inciampa. Lungi da un rapporto oggettivo, è questione di leggere le tracce di un reale in gioco. Così, durante

⁶ J. Lacan, *Televisione* [1973], in *Altri scritti*, cit., p. 515.

⁷ J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola*, in *Altri scritti*, cit., p. 242.

⁸ J.-A. Miller, *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*, in *Appunti*, n. 78, novembre 2000, p. 9. Consultabile in http://www.wapol.org/it/Las_escuelas/TemplateArticulo.asp

⁹ *Ivi*, p. 4.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* [1921], in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino 1977.

¹² J.-A. Miller, *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*, cit., p. 4.

una crisi, dobbiamo procedere nello stesso modo che con i soggetti che riceviamo: ascoltare gli S_1 che si ripetono, stanare i modi di godimento che diventano abitudini, cernere le oscillazioni del transfert, cogliere i desideri insoddisfatti o impossibili, braccare le illusioni deluse, rivelare gli effetti di verità che possono vedere la luce. L'ultima attualità del Campo freudiano ne testimonia.

Se noi proseguiamo con il nostro filo di Arianna, troviamo che l'AE è nominato da un *Cartel*. Ciò equivale a dire quanto il *Cartel* sia lo zoccolo della nostra Scuola. È per questo che la politica della Scuola implica che le sue attività siano prese in carico dai *Cartels*.

Il *passeur* raccoglie la testimonianza del *passant* e la trasmette a un *Cartel* che deciderà se il *passant* è in condizione di trasmettere i punti cruciali della psicoanalisi a partire dalle sfide che ha dovuto affrontare nella sua analisi. Notiamo che Lacan non dice "i problemi cruciali che gli AE hanno regolato" necessariamente, ma quelli "[...] che possono testimoniare dei problemi cruciali nei punti vivi [...] riguardo all'analisi, specialmente in quanto loro stessi si stanno dando da fare o comunque sono sulla breccia per risolverli"¹³. Altrimenti detto, la *passee* è essa stessa un *work in progress*, così come il lavoro del *Cartel*. Perché il sapere in psicoanalisi non è mai né completo, né assoluto, ma un sapere bucato che si avvicina a pezzi, così come il reale. È dunque un sapere attraversato dal reale del soggetto che parla.

Il Cartello protegge il lavoro individuale e vigila per impedire gli effetti di gruppo. La *passee* è parimenti un'impresa, che si compie nel proprio nome. Il *Cartel* e la *passee* hanno questo punto cruciale in comune. E questo punto non è di poca importanza, perché la Scuola "[...] non pretende di far sparire la solitudine soggettiva ma che, al contrario, si fonda su essa, la manifesta, la rivela. Questo è il paradosso della Scuola"¹⁴. L'AE è qui per testimoniare che se ha appreso qualcosa nella propria analisi, è che ciascuno è singolare, che il cammino di ciascuno non è uguale a nessun altro. E che questa singolarità è fatta di significanti padroni, che sono in un rapporto speciale con l'Altro, con il fantasma, con il godimento e che producono dei sintomi unici. Anche se due soggetti hanno sintomi identici, il rapporto con i significanti e con il godimento non sarà mai lo stesso. E se avessero dei significanti padroni che coincidono, il soggetto non avrebbe dato loro la stessa significazione.

Da qui la felice espressione di Lacan per parlare degli AE come degli "sparsi scompagnati"¹⁵: "Per questo ho indicato nella *passee* la messa alla prova dell'istorizzazione dell'analisi, guardandomi bene dell'imporgli a tutti, questa *passee*, perché non esiste un tutti a questo riguardo, ma solo degli sparsi scompagnati. L'ho lasciata a disposizione di coloro che si arrischiano a testimoniare al meglio della

¹³ J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola*, cit. p. 242.

¹⁴ J.-A. Miller, *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*, cit., p. 6.

¹⁵ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI* [1976], in *Altri scritti*, cit., p. 565.

verità mendace”¹⁶. “La Scuola è una somma di solitudini soggettive [...]”¹⁷ come dice Jacques-Alain Miller nella Teoria di Torino.

Analizzare la Scuola equivale dunque a rinviare il “gruppo” alle solitudini che lo compongono. Ciò è in risonanza con la solitudine di Freud, di Lacan e anche con la solitudine alla fine dell’analisi.

Se l’entrata nella Scuola ai tempi della sua fondazione si faceva in *Cartel*, era per mettere in evidenza che c’è sempre un andirivieni tra la solitudine e il legame sociale. Una Scuola di psicoanalisti è un legame sociale che non pretende di cancellare le singolarità che la compongono. Un legame sociale che non mira a fare Uno. La Scuola è dunque un insieme inconsistente, come l’insieme di Russell, quello dei cataloghi che non contengono se stessi¹⁸. Nella misura in cui, essa è un insieme fuori dalle norme, può dare alloggio al fuori norma di ognuno. La Scuola è quindi non-tutta, fatta di una serie alla quale una legge fa difetto. Essa ha dunque delle affinità con la posizione femminile.

Ne deriva un’altra conseguenza fondamentale, di questa inconsistenza logica: la Scuola come un insieme antitotalitario. Essa attiene dunque all’S(A): non c’è il significante che venga a dare l’ultima parola, non c’è garanzia possibile da un sapere che è attraversato dal reale. La conclusione che ne trae Jacques-Alain Miller è che se il solo enunciato capace di collettivizzare la Scuola è il non tutto, allora istituire una Scuola vuol dire “soggettivarla”¹⁹. Soggettivare la Scuola vuol dire:

- per ognuno, adottare la Scuola come un significante ideale e allo stesso tempo misurare lo scarto tra la causa freudiana e la causa particolare del proprio desiderio

- essere membro della Scuola nella solitudine del proprio rapporto con la Scuola
- fare della Scuola un soggetto barrato, suscettibile di essere interpretato.

Quindi, l’insieme delle solitudini suppone l’Uno-in-più, che è rappresentato dalla causa freudiana. La “causa freudiana” è un significante – ci dice Jacques-Alain Miller – che cerca di nominare il rapporto che Freud aveva con quell’ideale, che si chiamava “la Causa”. Non sono soltanto dei significanti ideali che sono in gioco, è anche il rapporto di Freud-soggetto all’oggetto causa, il desiderio inedito che ha saputo ispirare ad altri soggetti e che ha fatto oggetto di una trasmissione. È anche il fantasma di Freud, il suo godimento. “Il desiderio di Freud, come qualsiasi desiderio, si sostiene solo su un fantasma, non è un desiderio puro”²⁰, ricorda Jacques-Alain Miller. Se la “causa freudiana” è un significante che può fare funzione dell’Uno-in-più per una comunità di solitudini, al fine di costituire una Scuola, è perché era radicata nell’autoerotismo di Freud. Lacan ha formalizzato questo scarto che esisteva

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ J.-A. Miller, *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*, cit., p. 7.

¹⁸ Cfr. *Ivi*, p. 8.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, p. 7.

tra il fantasma paterno di Freud e la causa analitica come desiderio dell'analista²¹.

Il desiderio dell'analista

Un'analisi separa il soggetto dagli S_1 che lo attaccano e isola quella che Lacan ha chiamato "la differenza assoluta"²². Si trovano così estratti il più-di-godere e la solitudine soggettiva²³. Il desiderio di Freud era inchiodato all'Edipo perché la società che ha formato aveva la stessa struttura dell'orda raccolta intorno al Padre primordiale. Invece Lacan conduce la causa analitica al di là dell'Edipo e dà luogo non a una società di fratelli, ma a una Scuola formata da una serie di eccezioni di solitudini non paragonabili²⁴. Il *Cartel* è un formidabile legame sociale che conserva queste solitudini senza fonderle nello stesso tempo in cui lega in una comunità di lavoro. È dunque uno strumento prezioso per edificare una Scuola.

Traduzione di Francesca Carmignani

Revisione di Paolo Francesco Alexandre Madonia

²¹ Cfr. *Ibidem*.

²² J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 2003, p. 271.

²³ Cfr. J.-A. Miller, *Teoria di Torino sul soggetto della Scuola*, cit., p. 7.

²⁴ Cfr. *Ivi*, p. 8.

Verso Barcellona

La psicosi e l'ordinario della pratica

Alfredo Zenoni

Due paradigmi

Quando, nel suo ultimo insegnamento, Lacan arriva quasi a dire che tutto l'ordine simbolico è un delirio, compresa la sua costruzione dell'ordine simbolico¹, la nozione di follia, il paradigma della follia cambia radicalmente rispetto a un primo paradigma, che potremmo chiamare "strutturalista". Alla base di quest'ultimo vi è l'ipotesi di una coincidenza tra il simbolico e il reale, dove il simbolico sembra essere la struttura e la coerenza stessa del reale grazie all'azione di un significante cardine: il Nome-del-Padre. La follia si definisce allora principalmente come un disordine dovuto al difetto di questo significante, alla sua "preclusione" dal sistema. E nella misura in cui il Nome-del-Padre è l'operatore della rimozione – come ricorda ancora Lacan nel Seminario R.S.I. parlando di Dio² –, la follia può essere concepita come il negativo di una normalità il cui criterio è la rimozione. La distinzione follia-normalità, alla quale si sovrappone la distinzione psicosi-nevrosi, è allora una relazione d'opposizione binaria: una si definisce come il negativo dell'altra.

La nozione di follia ha cambiato radicalmente di senso per fare ora posto a una nozione "post-strutturalista", in cui le opposizioni "strutturali" appaiono essere dei sembianti e non danno più luogo a un'opposizione follia-non follia, ma a una diversità di "follie" nei confronti di una norma che in ogni caso manca, nei confronti di un reale senza norma e senza bussola che è il destino di qualsiasi *parlessere*. Rispetto a questo reale, ogni formazione discorsiva, qualsiasi teoria o qualsiasi pensiero, è soltanto speculazione, credenza, "elucubrazione", apparendo sempre come più o meno "delirante". Il Nome-del-Padre e la rimozione che effettua si dimostrano quindi essi stessi come correlativi di un "discorso", di un discorso fra gli altri, che viene al posto di una struttura del reale che non c'è (o, per dirla nei termini di un Lacan ulteriore, di un nodo di Simbolico, Immaginario e Reale che non c'è) e, a questo titolo, sono anch'essi caratterizzati da una forma di "delirio". Anche la nozione d'inconscio con le sue "formazioni" risulta essere soltanto una "elucubrazione di sapere", un'ipotesi che copre un buco radicale: un buco nel sapere insito nel reale per quanto riguarda il godimento e il sesso. In qualsiasi *parlessere* qualcosa del godimento sfugge al suo trattamento da parte di un operatore universale, non è ripreso nel valore Φ , che è lui

¹ Cfr. J.-A. Miller, *Effetto di ritorno sulla psicosi ordinaria*, in *La Psicoanalisi*, n. 45, Roma 2009, p. 233.

² Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XXII. R.S.I. [1974-1975]*, inedito, lezione del 17 dicembre 1974, in *Ornicar?*, n. 3, Le Graphe, Paris 1975, p. 103.

stesso il segno di un fallimento, un modo di compensare una impossibilità.

Se prendiamo sul serio le indicazioni dell'ultimo insegnamento di Lacan, dobbiamo dunque dedurre un altro paradigma della follia dove nevrosi e psicosi sono riprese in una prospettiva comune. La questione non è dunque più di sapere se c'è follia o no, ma di quale follia si tratta. Non siamo più di fronte a un'opposizione tra assenza e presenza di un significante fondamentale, ma a un'impossibilità di fondamento tout court, alla preclusione irrimediabile di una legge nel reale, sostituita, compensata da discorsi, costruzioni, soluzioni di fortuna. Non si tratta più di notare la presenza o l'assenza di una funzione, ma piuttosto di apprezzare la diversità delle variabili che possono riempirla. Ciò suppone naturalmente che si abbia un'altra idea della supplenza e che non la si concepisca più come sostituzione di un elemento esistente, venuto a mancare, ma come sostituzione di un elemento inesistente, di un "non c'è" fondamentale. Siamo quindi di fronte a una diversità di supplenze, o di sostituzioni, a una serie di modi di trattamento di una stessa impossibilità, che si traduce sia in *sinthomi* standard, comuni a numerosi soggetti, come il *sinthomo* "padre", sia in *sinthomi* singolari, propri a un soggetto, e sia anche nell'assenza di *sinthomo*, dove si pone allora la questione di sapere in che direzione esplorare la possibilità di una sua formazione. Ciò non vuol dire quindi abolire le differenze cliniche tra i *sinthomi*, abolire la differenza tra il *sinthomo* Nome-del-Padre e altre forme di *sinthomo*, ma relativizzarle, metterle in serie, anziché opporle, come altrettanti modi di rispondere a una lacuna centrale.

È la concezione stessa della follia che cambia. Essa deve permettere agli analisti di essere meno reticenti dinanzi al fatto di accogliere in cura soggetti che presentano dei sintomi o una problematica non nevrotici. C'è stato un tempo, come ha ricordato J.-A. Miller³, in cui si pensava di potere selezionare i soggetti in funzione della loro idoneità clinica al discorso analitico. Questo tempo è passato. Ormai, chiunque si rivolga a un analista sa che troverà una risposta a propria misura indipendentemente dalla singolarità della sua impasse, della sua domanda o del suo ricorso. E spetta allo psicoanalista disporsi e modulare la sua pratica in funzione di ciò che gli è richiesto, orientandosi su una concezione della follia che non è più vista come un difetto di normalità, verso la quale si tratterebbe di tendere, ma come una risposta a un difetto che è la condizione stessa del *parlessere*. Questa risposta può naturalmente essere anche quella di un passaggio all'atto o di un'allucinazione. Si tratterà in questo caso di puntare a favorirne la sostituzione con una risposta che sia più dell'ordine del *sinthomo*.

Questa prospettiva deve anche permettere agli analisti di essere meno reticenti dinanzi al fatto di formulare la diagnosi di psicosi, anche in mancanza dei segni considerati come tipici nel primo paradigma, poiché "psicosi" non è più il nome di

³ Cfr. J.-A. Miller, *Hablar con el cuerpo*. Discorso conclusivo di PIPOL 5, *La Santé mental existe-t-elle?*, Bruxelles 2 e 3 luglio 2011, in http://www.enapol.com/es/template.php?file=Argumento/Conclusion-de-PIPOL-V_Jacques-Alain-Miller.html

un difetto, di un deficit di nevrosi, ma il nome di un'alternativa di risposta a un difetto che è del simbolico stesso. Succede ancora che, nella scia della critica formulata da Maud Mannoni⁴ negli anni Settanta, alcuni colleghi, non necessariamente nel Campo freudiano, arrivino a proscrivere la dimensione della diagnosi in quanto anti-analitica. Porre la questione della diagnosi significa per loro aprire la porta alla possibilità di una diagnosi di psicosi e, per ciò stesso, a una "desoggettivazione" della persona incontrata. Come si vede, si tratta di una considerazione che continua a supporre una concezione della psicosi come negativo della nevrosi, come deficit di componenti costitutive della normalità, eventualmente riconducibile al primo paradigma, e che si rivela, inoltre, non a tempo con la clinica che siamo portati oggi a incontrare sempre più spesso.

L'ordinario della nostra pratica

In un contesto segnato da una minore efficacia della metafora paterna⁵, non sorprende più il fatto che la clinica incontrata nel nostro studio sia sempre meno una clinica degli effetti della rimozione. È una clinica caratterizzata da una evanescenza della nevrosi, che segna un cambiamento nella pratica dello psicoanalista, in ogni caso di un cambiamento rispetto a ciò che si supponeva essere la pratica dello psicoanalista trenta o quaranta anni fa, suddivisa in due parti ineguali: la nevrosi, da un lato, per la parte essenziale, e la psicosi, dall'altro, in modo solo marginale.

Le coordinate dell'ordinario della pratica dello psicoanalista non corrispondono più né a questa bipartizione né a questa proporzione. Si tratta di una conseguenza di un più ampio riferimento alla psicanalisi (nonostante tutti gli attacchi mediatici di cui la psicoanalisi può essere il bersaglio)? O di una conseguenza della modifica della nostra lettura della clinica che incontriamo? Di certo entrambe svolgono una parte.

Resta il fatto che si impone spesso la necessità di trovare nuovi modi di nominare o di situare le cose, non più a partire dall'opposizione tra una categoria di fenomeni tipici e un'altra categoria di fenomeni tipici, come nel primo paradigma (dove un fenomeno è più strettamente legato a una diagnosi e la sua assenza a un'altra diagnosi), ma a partire da differenze logiche tra fenomeni simili. L'operazione clinica è quindi resa ancor più necessaria di quanto non fosse quando si sosteneva su una bipartizione "presenza-assenza" di alcuni segni "patognomici" già repertoriati, poiché si confronta a un *continuum* di fenomeni che differiscono solo secondo un grado di intensità, secondo una certa sfumatura, un accento prevalente, una nota particolare.

⁴ Cfr. M. Mannoni, *La théorie comme fiction. Freud Groddeck Winnicott Lacan*, Seuil, Paris 1979, passim.

⁵ Cfr. J.-A. Miller, *Intuitions milanaises* (2), *Mental*, n. 12, maggio 2003, p. 24.

Si tratta spesso di problematiche vicine, analoghe, seppur caratterizzate da modalità di risposta differenti. Le situazioni relazionali insopportabili, penose, inestricabili – nella famiglia, nella coppia, sui luoghi di lavoro –, che sono all’origine di una lamentela o di una domanda di cura, non sono così facili da riferire a questo o quel tipo di posizione soggettiva, quanto lo sono un fenomeno di linguaggio o un delirio. Come pure il carattere devastante della relazione tra madre e figlia (è il caso di una paziente che viene a chiedere un’analisi per pacificare la relazione con sua figlia, “che la assilla”); le controversie con il padre; la scelta ripetuta nella relazione amorosa di partner alla deriva, “perduti” o violenti; il dubbio, la questione legata all’orientamento della “scelta d’oggetto” (come per un paziente invaso da fantasmi omosessuali, ma che incontra alla fine una donna con la quale va a vivere); una sessualità principalmente ridotta alla masturbazione; il rifiuto della sessualità; l’indecisione, l’esitazione, la perplessità, di fronte alla prospettiva di diventare padre o a un progetto di matrimonio; l’insopportabile di una separazione, non accettata, rifiutata o impossibile anche solo da considerare; la caduta del desiderio sessuale; una gelosia insormontabile; l’assenza di progetti o l’inerzia; un pensiero invadente, l’angoscia, una fobia, il senso di colpa; l’isolamento o la difficoltà a stare solo e così via. Tutte queste problematiche cliniche non presentano che differenze d’intensità, di grado, di modalità, da un soggetto all’altro, si incontrano cioè tanto nella nevrosi che nella psicosi, perché rinviano tutte a un difetto più originario di quello che motiva la ripartizione nevrosi-psicosi, un difetto che riguarda la costituzione stessa del *parlarsere*: l’inesistenza di un programma per il trattamento del godimento senza residui.

L’elaborazione della diagnosi è quindi tanto più indispensabile per l’orientamento della pratica, non essendoci linee guida deducibili dalla diagnosi ma elementi che appartengono soltanto al soggetto e di cui si tratterà di servirsi nella formazione del sintomo. È in questo senso che Éric Laurent può dire che “È mettendosi all’ascolto della psicosi stessa che si trovano gli elementi che fanno ora la posta in gioco della seconda clinica di Lacan”⁶, dove si tratta del sintomo in quanto costituito da ciò che in un soggetto si riduce alla singolarità del suo modo di godere e del suo modo di cavarsela con esso. Si tratta di un’operazione del soggetto rispetto a se stesso, rispetto al suo modo di soddisfazione, piuttosto che di un’operazione rispetto a una norma. La questione diventa allora come trattare ciò che, del godimento che lo abita, non può essere eliminato, in modo che ne sia meno afflitto, che ne prenda una certa distanza e, soprattutto, che ne faccia qualcosa d’altro. Sono queste le questioni all’orizzonte della nostra pratica e che trasformano, per ciò stesso e retroattivamente, la nostra costruzione della clinica.

Quel che è certo è che i risultati della nostra analisi personale si investono

⁶ É. Laurent, *L’interprétation ordinaire*, in *Quarto*, n. 94-95, gennaio 2009, p. 148. Testo tradotto con alcuni omissis in *La Psicoanalisi*, n. 46, Astrolabio, Roma 2009 con il titolo *Interpretare la psicosi nella quotidianità*. La citazione, parzialmente modificata dall’autore, si trova a p. 141.

nella sua applicazione alla terapeutica, poiché ci permettono di prendere distanza da obiettivi e ideali professionali personali, rendendoci più disponibili ad accompagnare il soggetto nel suo modo proprio, singolare, inedito di cavarsela con ciò che del godimento non si dissolve e di farne un *sinthomo*.

Nei confronti di una clinica che riduce il dramma di una vita umana agli acronimi di una classificazione dall'andatura pseudo-scientifica, si tratta di promuovere una clinica che mostra che gli elementi di cui è fatta un'esistenza singolare sono anche quelli della sua modifica *sinthomatica* possibile. Ogni singola vita è una storia, testimonia di un incontro con un reale che è disgiunto dal simbolico e che è solo di quel soggetto.

La forclusione di fatto

Antonio Di Ciaccia

Lacan parlando di Joyce si interroga se non si trattasse di una forclusione di fatto. Citiamo il passo: “Non vi è forse qualcosa di simile a una compensazione della dimissione paterna, di una *Verwerfung* di fatto nel sentirsi imperiosamente *chiamato* di Joyce?”¹

Ora, se Lacan, pur interrogandosi e quindi lasciandola come un’ipotesi, la chiama “*Verwerfung* di fatto”, vuol dire che egli non la considera alla stessa stregua di quella che classicamente aveva considerato all’origine del meccanismo che produce una psicosi alla Schreber, e che si potrebbe chiamare una *Verwerfung* di diritto.

Tuttavia non bisogna dimenticare che anche la *Verwerfung* del Nome-del-Padre si sostiene su un’ipotesi, quella che Lacan cerca di delineare nel suo Seminario III² e che formalizza nella *Questione preliminare*³. In questo caso, ossia quando si tratta dell’ipotesi della forclusione del Nome-del-Padre si ha un buco nel simbolico e non c’è capitonaggio tra la catena dei significanti e la catena dei significati. Con l’effetto che si apre così la porta a tutti i processi di scatenamento delle psicosi straordinarie.

Come sappiamo, si tratta del Lacan classico. Di quel Lacan che aveva spostato con decisione l’alveo del funzionamento inconscio dal settore dell’immaginario all’ordine simbolico. Tutto ciò aveva avuto come conseguenza che l’immaginario era ridotto a presentarsi tramite una fenomenologia varia e cangiante, mentre il simbolico assumeva un valore che si potrebbe addirittura chiamare trascendentale. All’epoca Lacan prendeva in giro coloro che collegavano la realtà dei padri della vita comune, che potevano essere messi in serie senza tante storie, con quell’ordine simbolico che era al riparo nella sua intoccabile trascendenza: o c’era o non c’era. O il Nome-del-Padre era iscritto o non era iscritto.

In realtà, tra le pieghe, già all’epoca, si intravedono degli interrogativi che Lacan ha detto e non ha detto. Se l’Edipo coincide con l’entrata nell’ordine del linguaggio, di conseguenza ogni essere parlante è nel simbolico. Come si giustifica allora che nello psicotico l’ordine simbolico non risponde? In realtà, occorre dire che nella psicosi il simbolico risponde e non risponde. Non risponde se il Nome-del-Padre non arriva a sostituirsi al Desiderio della Madre, e non avviene quindi la metafora paterna. Tuttavia, affinché la metafora paterna possa avvenire, occorre che il simbolico sia già stato iscritto prima, ossia sostenga a monte il significante Desiderio della Madre. Tanto è vero che il significante Nome-del-Padre è operativo

¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006, p. 85.

² J. Lacan, *Il Seminario. Libro III. Le psicosi* [1955-1956], Einaudi, Torino 2010.

³ J. Lacan, *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi* [1958], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol. II.

solo se è già operante il significante Desiderio della Madre.

Questo comporta tre conseguenze. Prima conseguenza: l'iscrizione nel simbolico ad ogni modo precede logicamente e in modo trascendentale ogni operatività che sarà dell'ordine della fenomenologia. Seconda conseguenza: il simbolico funziona in due tempi, ossia: in un tempo zero, che è fuori-tempo, esso coincide con l'entrata dell'umano nel linguaggio, e in un tempo che si iscrive nella temporalità, il simbolico, sotto le vesti del significante Nome-del-Padre, si rivela operante o non operante. Terza conseguenza: occorre a questo punto che qualcosa si materializzi nella vita di un soggetto affinché appaia la non operatività del significante Nome-del-Padre. Lacan lo indica con precisione, ma per farlo, deve uscire dal campo universale del simbolico, per farlo incarnare in quello che egli chiama l'Un-padre. Giocando un po' a mo' del Lacan di *Lituraterre*⁴ lo potremmo chiamare l'*Hunnpère*.

Questo *joke* è, da parte mia, volontario. E non solo perché fa pendant con l'"*hommoizin*"⁵ dell'isterica tramite cui Lacan dimostra la giustezza freudiana del mito del Padre di *Totem e tabù*⁶ e da cui tradurrà le formule proposizionali dei quantificatori sul lato maschile: l'esiste una *x* che non è sotto castrazione e di conseguenza ogni-uomo è castrato. Tuttavia già al tempo della *Questione preliminare*, e per la precisione nel *Post-scriptum*, Lacan aveva chiaramente spostato le lancette del padre dalla zona dell'immaginario, dove il padre, per quanto carente o assente, non ha incidenze sul destino della struttura del proprio rampollo, verso quello che forse non aveva visto prima, ossia il rapporto del padre, non già con la realtà quotidiana, ma con il reale. Reale che mette a nudo il rapporto impossibile del padre con il godimento. Tuttavia all'epoca Lacan era ancora affascinato da Hegel e quindi obnubilato dalla funzione trascendentale accordata al simbolico.

Di che si tratta dunque nella forclusione di fatto?

Lacan non ha mai affermato che Joyce fosse pazzo. "Joyce era forse pazzo?" è il titolo dato da Jacques-Alain Miller a una lezione del Seminario XXIII, *Il Sinthomo*. Lacan non dice né di sì né di no. Per il vero, se ci addentriamo per questo cammino troveremo diverse indicazioni che vanno verso la follia. A volte troveremo delle indicazioni dirette, come le parole imposte, oppure l'insistenza di Lacan sulla missione joyciana del redentore, e a volte indirette, come quando Lacan evoca la figlia di Joyce, Lucia. "Pazzo – dopotutto, perché Joyce non lo sarebbe stato? Tanto più che non si tratta di un privilegio [...]"⁷. Si tratta quindi di una strada percorribile, ma credo, da un certo punto di vista, superflua. Perché? Per il fatto che Lacan era già

⁴ J. Lacan, *Lituraterra* [1971], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

⁵ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe del sembiante* [1971], Einaudi, Torino 2010, p. 133.

⁶ S. Freud, *Totem e tabù: alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici* [1912-1913], in *Opere*, vol. 7, Boringhieri, Torino 1975.

⁷ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, cit., p. 84.

approdato, tramite Joyce, a quella che chiama “*follisofia*”⁸. *Follisofia* – che Jacques-Alain Miller definisce in questi termini: “Consiste per ciascuno nel servirsi del proprio *sinthomo*, della singolarità del suo preteso handicap psichico, per il meglio e per il peggio, senza appiattirne il rilievo sotto un *common sense*”⁹. Lacan sarà più esplicito. Scrive infatti in *Lacan pour Vincennes!*: “[Freud] ha considerato che tutto è sogno, e che tutti (se è consentita una tale espressione) tutti sono folli, ossia deliranti”¹⁰. Una frase simile indica che il rapporto tra il padre e il simbolico non è più quello del periodo hegeliano. Ma interroga d’altra parte il fatto che si possono considerare normali tutti i deliranti, e del resto essi stessi si considerano normali. Certo, verrà considerata anormalità quel caso in cui chiaramente il punto di capitone non tiene, cosa che tutti i supposti normali, seppur deliranti, possono facilmente constatare.

Il che vuol dire che ci sono dei punti di collegamento non universali. Il collegamento universale era la funzione assolta a suo tempo dal Nome-del-Padre e la cui forclusione è, dice Lacan, “qualcosa di leggero”¹¹. Mentre per lui diventa evidente che la forclusione ha qualcosa di più radicale, come aveva già ipotizzato in precedenza¹². A questo punto Lacan fa notare che ci sono dei collegamenti particolari, che funzionano come supplenze. Supplenze che eventualmente permettono al soggetto di delirare tranquillamente, credendosi normale.

Queste supplenze prescindono e non prescindono dal padre.

Non prescindono dal padre. Se il padre non ha più la funzione del significante che universalizza, il padre, ormai incarnato nel padre della realtà, ha comunque una missione. Che ci sia “evaporazione del padre”¹³ o meno, poco importa per quanto riguarda questo punto. Poiché, se un padre non riesce più nella sua funzione dell’“*é-pater*”¹⁴, allora si va a cercarne un altro capace di meravigliare, dice Lacan, accostando il nome latino di padre con il verbo francese *épater*, meravigliare. “Questa è la sola funzione veramente decisiva del padre”¹⁵.

In questo caso sarà l’oggetto della meraviglia che andrà a occupare il posto che funzionerà da capitone per coloro che lo prendono per padre. Funzione che non sarà più dell’ordine dell’ideale, ossia del significante, universale e universalizzabile. Poiché la funzione sarà colta in quello che il padre avrà scelto – ed è la sua eresia¹⁶

⁸ *Ivi*, p. 124.

⁹ J.-A. Miller, *Note passo passo*, in *Ivi*, p. 240.

¹⁰ J. Lacan, *Lacan pour Vincennes!*, n. 17-18, Lyse, Paris 1979, p. 278. Di prossima uscita nel n. 62 de *La Psicoanalisi* [T.d.A.].

¹¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, cit., p. 118.

¹² Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XIX. ...ou pire* [1971-1972], Seuil, Paris 2011, p. 196.

¹³ J. Lacan, *Nota sul padre e l’universalismo*, in *La Psicoanalisi*, n. 33, Astrolabio, Roma 2003, p. 9.

¹⁴ J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XIX. ...ou pire*, cit., p. 208.

¹⁵ *Ibidem* [T.d.A.].

¹⁶ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, cit., p. 13.

– come oggetto causa del suo desiderio. Si tratta di una scelta particolare, anzi solo a lui, al padre, singolare. Conosciamo tutti il famoso passo: “Un padre ha diritto al rispetto, per non dire all’amore, solo se il cosiddetto amore, il cosiddetto rispetto – non crederete alle vostre orecchie – è *p(at)erversamente* [*père-versement*] orientato, vale a dire fa di una donna, oggetto *a* che causa il suo desiderio”¹⁷. In questo caso, quando il padre ha assolto la sua funzione, il figlio conosce la sua scelta, ossia l’eresia di godimento propriamente personale, la sua *père-version*, la sua *p(at)erversione*, la versione paterna del godimento. Essa non è universale, né universalizzabile: è valida solo per il padre, poiché quella donna lì, la sua scelta-eretica del padre, è a lui, al figlio, interdotta.

Ora, che cosa avviene quando il padre invece di adempiere la sua funzione di padre, *di-missione*? È, al dire di Lacan, il caso di Joyce. Dove allora parla di compensazione. Là dove avrebbe dovuto essere il padre che meraviglia a mostrare la via tramite la sua scelta – nonostante questo padre Stephen se lo cerchi per mari e monti – intervengono altre forme di compensazione affinché il nodo borromeo non si disfi. In questo caso le supplenze prescindono dal padre. Ma non prescindono dal nome proprio.

Qual è la compensazione di Joyce?

Lacan ritrova in Joyce una *Verwerfung* di fatto, a causa della dimissione del padre di Joyce. Un padre per la verità sempre cercato, mai trovato, nonostante le invocazioni del figlio, come avviene alla fine di *Dedalus*.

Questa *Verwerfung* di fatto si mostra quando in Joyce c’è un lasciar cadere il rapporto con il proprio corpo. Cosa sospetta “[...] poiché l’idea di sé come corpo ha un peso. Per essere precisi si chiama ego”¹⁸. Lacan la coglie la seconda volta che Stephen è picchiato. Questa seconda volta Stephen è picchiato dai compagni e in particolare da uno che ha un nome significativo, Heron, mentre la prima volta è picchiato dal prefetto degli studi. Inoltre la prima volta è ricevuto a questo proposito dal rettore e la faccenda si termina con i compagni che lo portano in trionfo. Tuttavia, come la seconda volta, i colpi inferti dal prefetto colpivano le sue mani come fossero le mani di un altro che egli compativa. La seconda volta Stephen, colpito dai compagni perché dice a loro avviso delle eresie letterarie, non nutre alcun rancore verso chi lo aveva tormentato. “Quando arriva a ribellarsi [...] l’ego non funziona, almeno non subito, funziona invece dopo, quando Joyce manifesta di non essere riconoscente, se posso dire così, a nessuno per il fatto di aver ricevuto le botte”¹⁹.

L’ego, quello normale, quello cosiddetto narcisistico perché dà supporto al corpo come immagine, non funziona. Non funziona neppure quell’altro ego, funzionale per il vero cattolico perché lo rende inanalizzabile. Qui si tratta ancora di un altro ego,

¹⁷ J. Lacan, *Il Séminaire. Livre XXII. R.S.I.* [1974-1975], inedito, lezione del 21 gennaio 1975, in *Ornicar?*, n. 3, Lyse, Paris 1975, p. 107 [T.d.A.].

¹⁸ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, cit., p. 146.

¹⁹ *Ivi*, p. 147.

che è “di tutt’altra natura”²⁰.

E Lacan suggerisce di supporre la correzione di questo errore tramite un ego correttore del rapporto mancante. Questo ego annoda l’immaginario con quel che fa catena tra il reale e l’inconscio in modo borromeo, annodamento che invece era mancante.

“Con questo artificio di scrittura si ripristina, diciamo così, il nodo borromeo”²¹.

Parentesi: con questo “si ripristina” Lacan non fa altro che ribadire ciò che già Freud avevo indicato, ma che egli precisa sia in Schreber dove nonostante tutto le quattro polarità dell’umano vengono bene o male ripristinate e sia in Joyce dove un anello supplementare viene nel caso del nodo borromeo a impedire che si riduca a un cerchio e nel caso della catena borromea che l’immaginario scivoli via.

Parlare di una *Verwerfung* di fatto vuol dire che Lacan opera un rovesciamento totale della prospettiva rispetto alla struttura dell’inconscio: rispetto alla *Verwerfung*, ormai quella che è di diritto è la *Verwerfung* di fatto.

Dal punto di vista clinico tutto ciò è di una portata immensa, poiché ogni volta si tratta di scoprire, se non di inventare, ciò che corregge il rapporto mancante e, per utilizzare l’espressione di Lacan, ripristinare il nodo.

Si vede così l’arco percorso da Lacan: dal simbolico che aveva la funzione di essere la chiave di tutto e la cui mancanza era lo sfacelo, al reperire in ciò che ha la funzione di sostenere la soggettività umana quel qualcosa che è al di là del padre e che si declina come oggetto causa del desiderio, ma la cui funzione è, per il *parlessere*, un plusgodere.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 148.

Dal Campo freudiano

Seminario Europeo sull'autismo

Silvia G. Cimarelli

In settembre 2017 (nei giorni 28, 29 e 30) si è realizzato a Saragozza il Seminario Europeo d'interscambio nel lavoro con giovani e bambini con DSA (Disturbi dello Spettro Autistico)¹. Si è trattato di una attività cofinanziata dal Programma Erasmus⁺ dell'Unione Europea, la quale forma parte di un Progetto di partenariato presentato dalla Fundación Atención Temprana della Regione di Aragona (Spagna) – come istituzione capofila – in associazione con alcune delle istituzioni europee che seguono l'orientamento lacaniano nel lavoro con soggetti autistici. Le istituzioni partner partecipanti sono state:

- Spagna: *Fundación Atención Temprana, TEAdir- Aragón, Centro El Torreón* e le Scuole di prima infanzia *Patinete* di Saragozza
- Belgio: *Antenne 110 e Le Courtil*
- Francia: Università di Rennes II, Centro terapeutico *Nonette* e *La Main a l'Oreille*
- Italia: *Fondazione Martin Egge Onlus*
- Bulgaria: *Child and Space*.

L'obiettivo principale di questo Seminario è stato – a partire dalle pratiche cliniche di orientamento lacaniano e dalle esperienze che si sviluppano in ciascuna delle istituzioni partecipanti – stabilire la specificità dell'approccio clinico e gli elementi comuni che possano essere considerati come “buone pratiche” nel lavoro con bambini e giovani con DSA. Un altro obiettivo era rendere visibili le pratiche che facilitano la partecipazione delle famiglie come un fattore fondamentale. Inoltre si trattava di promuovere la diffusione delle pratiche dell'orientamento lacaniano con l'autismo tra i professionisti e gli agenti sociali, educativi e sanitari. Non si trattava di stabilire un metodo unico ma di evidenziare le diversità.

Il programma di attività è stato sviluppato in due parti. Una parte si è svolta nelle giornate del 28 e 29 settembre – tra i partner firmatari del Progetto insieme ad altre istituzioni invitate – durante le quali si è discusso sull'importanza e sull'opportunità strategica di situare le diverse pratiche dell'orientamento lacaniano che si occupano dell'autismo in rapporto al significant “buone pratiche”, con la finalità di renderle visibili come pratiche convenienti a ciò che è in gioco nelle psicosi e nell'autismo e sulla convenienza di stabilire una rete permanente di collaborazione inquadrata nei progetti europei. Nella seconda parte che si è svolta il 29 settembre, ha avuto luogo un incontro aperto con professionisti dei servizi sanitari, di educazione e sociali della regione di Aragona e con le famiglie degli utenti per conversare sulla

¹ Testo scritto con la collaborazione di Jesùs Sebastian di *Fundación Atención Temprana*, Chiara Mangiarotti e Nicola Aloisi della *Fondazione Martin Egge Onlus*.

sensibilizzazione sociale dell'autismo, sulla diagnosi precoce e sulla diffusione delle buone pratiche.

Di seguito, un riassunto delle tematiche principale trattate durante questo evento, che gentilmente Jesús Sebastian (capofila del Progetto, responsabile della *Fundación Atención Temprana* e membro della ELP), ci ha indicato prima dell'elaborazione del rapporto finale e delle conclusioni del Progetto.

Innanzitutto, un aspetto sottolineato da tutti come una vera novità di grande interesse per il futuro: si tratta della partecipazione attiva delle famiglie alla preparazione e all'organizzazione del Seminario e al suo sviluppo. Nel lavoro di questi giorni è stato messo in evidenza che:

- Siamo impegnati in un lavoro di elaborazione della pratica analitica con bambini e giovani con autismo; alla base del nostro lavoro c'è il transfer, qualcosa che i comportamentisti non possono assimilare e che ci dovrebbe orientare nei nostri approcci con loro.
- Molte delle nostre istituzioni e dei nostri dispositivi di lavoro funzionano a partire da ciò che nessuno vuole, con i resti di altre operazioni e sistemi di cura (o assistenza sanitaria). Lavoriamo con i bambini, con i giovani e con le famiglie che ad un certo momento non rientrano in nessuno dei servizi stabiliti, restando al margine.
- Condividiamo le modalità di accoglienza di questi bambini e di questi giovani e delle loro famiglie; c'è anche il fatto di lasciarci guidare da loro nella costruzione del dispositivo di lavoro, a partire da ciò che loro stanno già lavorando. Impariamo dalla maniera in cui loro trattano il mondo esterno, il corpo, la lingua.
- Un'esperienza condivisa da molti genitori: a partire dal loro lavoro e dal loro contatto con noi presso i nostri centri di servizio possono scoprire qualcosa di nuovo nei loro figli, qualcosa di diverso dall'immagine svalutata che si sono creati a partire da ciò che hanno detto loro.
- Quando ci si pone la questione su come fare, come farlo, si tratta sempre dell'invenzione e questo non è facile da valutare e controllare. Si tratta di fare qualcosa e di mantenere l'enigma del transfert.
- Non esiste una buona pratica, c'è una pratica del transfer attualizzata nel suo riferimento al reale.
- C'è stata una discussione sul calendario delle politiche sull'autismo nei diversi Paesi. Un rischio comune: l'avanzamento di un'ideologia di de-istituzionalizzazione che mira a ridurre i costi, a smantellare le reti dei servizi e a lasciare i genitori da soli con i loro "assegno-servizi", confrontati ad un'offerta privata soggetta ai criteri di valutazione e di controllo, che poggia sull'idea di pratiche e metodi basati sulle "evidenze scientifiche". L'elemento fragile di questo montaggio è il peso che potrebbe raggiungere la domanda delle famiglie. Qui la chiave di volta è la presenza fondamentale di genitori desiderosi che vogliano qualcosa per il loro figlio, un progetto di vita.

- Un aspetto fondamentale per un'alleanza con i genitori è riuscire a disvelare la natura illusoria delle politiche che promettono di risolvere tutto.
- Si è discusso sul valore di altri dispositivi di controllo propri al nostro campo per contrastare i criteri dell'*evidence based*.
- Le famiglie sottolineano l'importanza di far parte di questo Seminario, non a titolo di invitati, ma come partecipanti attivi. In questo modo loro danno molto più valore alla forza di questa collaborazione tra famiglie e professionisti. Hanno sottolineato anche l'opportunità di una collaborazione tra le tre parti: professionisti, famiglie e protagonisti.
- Un aspetto che riguarda il loro maggiore interesse nelle nostre pratiche è l'orientamento verso il soggetto e una delle cose che costituisce una delle loro principali preoccupazioni è la possibilità di trovare un modo che trasmetta chiaramente i risultati.

La maggior parte dei lavori che sono stati alla base delle attività di questo Progetto di partenariato europeo si possono trovare on line² in spagnolo, italiano, francese e inglese.

La giornata di venerdì 29 settembre 2017, *Al di là dei protocolli. Giornata d'interscambio sulle buone pratiche con l'autismo*, aperta alla città di Saragozza, ha convocato 500 partecipanti (si è dovuto chiudere la registrazione dieci giorni prima) in un intenso programma che ha esaminato aspetti legati all'accoglienza dei bambini e delle loro famiglie, i servizi scolastici e sanitari adeguati al bambino e al giovane con autismo, i servizi e le cure oltre l'età di diciotto anni, la creatività e l'invenzione. Una presenza così notevole di tanti giovani partecipanti è stata molto incoraggiante e mostra il crescente interesse nel nostro ambito e verso quello che facciamo e trasmettiamo.

² Consultabile in <http://seminarioautismo.eu>

Il bambino, l'adolescente e l'inconscio

Appunti per una clinica psicoanalitica del bambino

Carlo De Panfilis

Il bambino, declinazioni del reale

Il bambino è in presa diretta con il reale, con il reale del corpo pulsionale. Per i genitori, il figlio è qualcosa difficile da simbolizzare quando lo incontrano nella contingenza del traumatismo, nella malattia, nelle nascite premature e nelle espressioni delle diverse costellazioni sintomatiche. Essere in presa diretta con un reale impossibile da sopportare è ciò che unisce nel traumatismo i bambini e i loro genitori.

Alex, bambino di due anni nato gravemente prematuro, è ricoverato in terapia intensiva neonatale. È stato un allontanamento che “mi ha tolto il respiro” dirà la madre, interrogandosi perché lei, che desiderava così tanto questo figlio non fosse riuscita a proteggerlo tenendolo con sé per il tempo necessario. Un senso di colpa che toglie il respiro. Si è trattato di oltrepassare l’espriare per poter respirare. Alex in braccio alla madre ascolta gli echi del suo corpo, gioca con le parole in una lingua, forma di lallazione, che sembra un eco, un respiro del suo corpo, una *lalingua* che vibra, che modula l’ipertonica del corpo che limitava il movimento.

Sintomi diversi

I sintomi del bambino sono la sua risposta inconscia a ciò che vi è di sintomatico nella struttura familiare, sintomi che possono essere diversi se sono espressione di una presa del bambino nella sofferenza inscritta nella causa inconscia della relazione dei genitori, o se invece provengono dalla cattura del bambino da parte del godimento della madre¹.

Max, bambino iperattivo, mi viene inviato per sospetta ADHD (Disturbo da Deficit di Attenzione/Iperattività). Nel primo colloquio i genitori danno due interpretazioni diverse all’agire apparentemente incontrollato del proprio bambino. La madre lo definisce come esibizionistico “da circo”. E tutto ciò che è “movimento da circo mette in pericolo”. Il padre, invece, interpreta l’impulsività e l’esuberanza motoria del figlio con indulgenza, ne prova quasi ammirazione poiché, secondo lui, Max controlla molto bene i suoi movimenti.

La nascita di Federico è stata inaspettata, non prevista, e ha costituito per la madre il fattore scatenante di una brusca decomposizione a livello delle difese. È proprio nel rapporto con il bambino che si è concretizzato qualcosa di una difficoltà fino ad allora inespressa. Annalisa non chiede nulla a suo figlio e sembra non chiedersi nulla su di lui, lo descrive come “un po’ selvaggio”, incapace di relazionarsi

¹ Cfr. J. Lacan, *Nota sul bambino* [1969], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 367.

con gli altri. Federico non parla, è inappetente, ipotonico, appare spento e con gesti ripetitivi. Federico, esposto alla mancanza di mediazione simbolica, è in presa diretta con il reale, con un eccesso che deborda. Egli non è sorretto dall'efficacia di tale mediazione che avrebbe dovuto contrassegnare un suo posto.

L'enigma e il desiderio

Il bambino da un lato risponde al desiderio della madre – si tratta per lui, attraverso la metafora paterna, di assumere una versione del suo desiderio – dall'altro si trova di fronte anche all'enigma della donna in quanto madre²; è necessaria la costruzione di un fantasma per far fronte a tale enigma. Il bambino, inoltre, deve far fronte alle spinte pulsionali del proprio corpo. Di fronte alla necessità di rispondere alle spinte pulsionali e all'enigma del desiderio dell'Altro, emergono nel bambino sintomi che toccano il corpo, sintomi singolari che si manifestano in modo a volte bizzarro, incomprensibili, come agitazione, disinteresse, mutismo, assenza di desiderio, preoccupazioni folli e terrificanti, idee d'intrusione che paralizzano; fusionalità con la madre, inibizione, angoscia, apatia, tristezza, disorientamento, anoressia, bulimia, difficoltà negli apprendimenti scolastici, balbuzie, tic, disturbi psicosomatici. Ma “[...] se il sintomo è un *voler dire*, esso è anche un godimento che s'impone al soggetto. [...] il sintomo è anche soddisfazione libidica”³. Il soggetto prova un godimento che lo sopravanza nella realizzazione stessa del sintomo. “[...] il significante che è implicato è al contempo ciò che fa senso e procura un godimento”⁴.

Con Marco, bambino emiplegico con importanti problemi alimentari, l'individuazione di un significante più volte maneggiato dal bambino nei sogni, nelle fantasie, nei suoi racconti, messo al lavoro dal lato dell'equivoco della lingua, gli ha permesso una prima separazione dal corpo della madre. Il bambino sarà più presente e disponibile nelle cure riabilitative.

Corpo, lalingua e fragili risonanze

Nel bambino incontriamo fenomeni per cui il corpo non risponde ad alcune funzioni senza che ci sia una lesione né la costituzione di un sintomo. Il bambino inciampa con il suo corpo e nel suo corpo. Appare un corpo mal delimitato nella sua estensione e in difficoltà in rapporto alla dimensione della temporalità, corpo difficile da rappresentare e da localizzare nello spazio. Bambini non abili, inabili nell'uso degli oggetti; bambini che sanno quello che devono fare di fronte a un compito ma non sanno come farlo, incapaci di eseguire un progetto; bambini con un corpo che non sa correre, che non sa saltare o malato di vivacità, senza ordine; bambini

² Cfr. É. Laurent, *La fin de l'analyse pour les enfants*, in *Les Feuilles du Cortil*, n. 30, Leens – Belgique 2009, p. 21.

³ H. Bonnaud, *L'inconscio del bambino. Dal sintomo al desiderio del sapere*, Quodlibet, Macerata 2018, p. 56.

⁴ *Ivi*, p. 57.

disgrafici, disattenti, disprassici, dislessici. Corpo come Altro in cui il soggetto fa fatica a localizzarsi – come nelle neoconversioni – ma dove l'accento è posto sulla dimensione temporale della localizzazione corporea. Fragilità del corpo come proprio, come origine. Luogo del corpo apparentemente inconsistente. Nella clinica dell'“inabile con il corpo o del corpo maldestro, addormentato” è la costruzione del corpo che è in questione. Il corpo come evento. Il reale della *lalingua* non è forse entrato in modo “percettibile” permettendo le rappresentazioni del simbolico, del significante come sostanza godente nell'immagine dell'unità del corpo. Immagine del corpo dalla materialità fragile.

Marco, 8 anni, con diagnosi di disprassia, non sa correre, è maldestro, ipototonico, inciampa, cade per terra e gli oggetti gli cadono dalle mani. È disgrafico, a livello di competenze visuo-spaziale appare disorientato e ha importanti difficoltà nella lateralizzazione. La madre racconta che è sempre impacciato nei movimenti, non ha mai gattonato, ha iniziato a camminare molto tardi, non si lamentava mai ed era un bambino buono che non chiedeva mai nulla, “dove lo mettevi stava”. Nel corso della terapia per Marco è stato fondamentale occupare uno spazio, con le parole, con il gesto, con il risveglio dei rumori del corpo, con il silenzio, con la costruzione di un proprio punto di ascolto.

Madre-bambino, un legame non scontato

Madri che non vogliono sapere ciò che accade loro, madri che si raccontano. Madri arrabbiate per il figlio che non è come avrebbero voluto, madri afflitte dal senso di colpa, madri disperate. Il legame madre bambino non è scontato né obbligatorio; si può istituire dopo, nel tempo, in un discorso. Passare dal sentirsi causa dei problemi del figlio al sentirsi in causa, implicata, in presenza è possibile ed è ciò cui può mirare una cura.

Il padre al di là dell'Edipo

Padri che non arrivano ad assumere le conseguenze della filiazione, padri distratti, padri umiliati. L'operatività del padre si produce lì dove egli assume le conseguenze del suo desiderio, dove egli dimostra di non retrocedere di fronte alla spinta a godere e alla segregazione causata da tutti i processi di classificazione; si tratta per il padre di confrontarsi, come dice É. Laurent, con la parte perduta del vivente, “[...] [questo] statuto del padre è solidale a quello della fine della analisi”⁵.

Note per la conduzione della cura

Nel bambino come nell'adulto occorre che il soggetto abbia sufficientemente

⁵ É. Laurent, *La fin de l'analyse pour les enfants*, cit., p. 21 [T.d.A.].

costruito il fantasma che lo anima, con la versione dell'oggetto di cui dispone secondo l'età. È questa la dimensione dello sviluppo secondo Lacan. Sostenere il dire del bambino nella costruzione del fantasma, seduta dopo seduta, permettendo alla madre, laddove possibile, di far emergere un'altra posizione di fronte al reale del figlio e sostenere un padre, lì dove è possibile, a trarre le conseguenze di quanto può sapere del percorso di soggettivazione del figlio. Procedere nella direzione di una cura che permetta al bambino di non essere il condensatore del godimento della madre implica che il bambino abbia localizzato questo godimento in una costruzione fantasmatica. A ognuno il suo oggetto, potremmo dire, a ognuno il suo fantasma.

Il desiderio dello psicoanalista

La clinica è una pratica di esperienza della singolarità; nel bambino si articola su due fronti: uno riguarda il suo essere in presa diretta con il reale del proprio corpo pulsionale e l'altro con i genitori, con l'uomo e la donna portatori di un incontro con il reale che la nascita del figlio ha provocato. Si tratta quindi di una clinica che rintraccia gli esiti di un incontro bifronte con il reale, quella del bambino e quella del suo Altro. È necessario che questo incontro non produca un troppo di godimento per permettere che emerga dal neonato un soggetto. È necessario che i genitori siano in grado di far circolare verso il bambino i significanti del loro desiderio e che il bambino possa costruirsi un corpo, passaggio necessario per la costituzione del fantasma "mezzo e luogo" che separa il bambino dal reale incontrato. Il desiderio dello psicoanalista mira a far sì che emerga un soggetto e che ogni soggetto sia libero di scegliere, cioè che il bambino possa scegliere di non essere l'oggetto piccolo *a* dell'Altro.

Contributi originali

Un fattore incompressibile¹

Maurizio Mazzotti

Nel Seminario VI Lacan pone la questione di come il soggetto barrato del significante possa far fronte all'alienazione che gli impone il *logos*². Risponde dicendo: "con il suo reale"³. Un riferimento che all'epoca era fortemente in anticipo rispetto alla radicalità che ha assunto nella parte finale del suo insegnamento. Nel Seminario VI a questo reale non è estraneo il carattere del taglio, che, dice Lacan, è la "forma fondamentale"⁴ degli oggetti parziali freudiani, cosa che tre anni dopo verrà ripresa da un chiaro riferimento al prelevamento di un lembo corporeo con la libbra di carne estrapolata da *Il Mercante di Venezia*⁵.

Il soggetto del significante arresta qui l'alienazione del suo essere nella misura in cui nel taglio s'inscrive un lembo di reale, si passa a qualcosa che è più del pulsionale che del soggetto vuoto, mortificato dal *logos*. Nel Seminario VI questo taglio è già ciò attorno a cui si costituisce il fantasma per controbilanciare la mortificazione significativa attraverso un recupero di soddisfazione pulsionale, che s'infiltra nella rete della significazione. Nella parte conclusiva del Seminario VI Lacan dirà inoltre che il taglio, *la coupure*, è anche il modo più efficace dell'intervento dell'analista⁶, che può quindi operare per rimodulare l'alienazione mortificante del *logos* diversamente da quanto costruito dal fantasma. Quello dell'analista è il taglio che, come dice Lacan servendosi dell'equivoco che gli offre la lingua francese, fa passare l'alienazione dell'essere per (*être pour*) l'Altro all'essere puro (*pur*)⁷, che, a quell'epoca, è un nome di un essere disgiunto dal senso.

Il taglio operato dall'analista, dirà poi Lacan alcuni anni dopo, interviene sulla materia della lingua, *l'âme-à-tiers*⁸ mettendo ben in evidenza che si tratta di

¹ In questo titolo riprendo un'espressione di J.-A. Miller da *Cose di finezza in psicoanalisi*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'anno accademico 2008-2009, lezione del 3 dicembre 2008, in *La Psicoanalisi*, n. 58, Astrolabio, Roma 2015, p. 193 [Traduzione rivista dall'Autore].

² Testo presentato al Convegno SLP *Il tempo e l'atto nella pratica della psicoanalisi*, Milano 11-12 giugno 2016 e pubblicato in *Mental*, n. 35, gennaio 2017.

³ J. Lacan, *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione* [1958-1959], Einaudi, Torino 2016, p. 418.

⁴ *Ivi*, p. 425.

⁵ W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, Feltrinelli, Milano 2013.

⁶ Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione*, cit., p. 535.

⁷ Cfr. *Ivi* p. 482.

⁸ J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XXIV. L'insu que sait de l'une-bevue s'aile à mourre* [1976-1977], inedito, lezione dell'11 gennaio 1977, in *Ornicar?*, n. 4, Marsilio, Venezia 1979, p. 26. In francese *la matière* (la materia) e *l'âme-à-tiers* (l'anima-a-terzo) sono omofoni [N.d.T.].

manipolare l'equivoco che essa offre, come offrisse la sua anima. Con i termini ancora successivi, al livello dell'equivoco l'intervento dell'analista è un taglio che opera sulla superficie del corpo parlante, ridistribuendosi sui suoi bordi, tra il senso goduto, quello del fantasma, e il godimento fuori senso, legato alla materia sonora, letterale de *lalingua*.

Il taglio dell'analista per Lacan non è tuttavia solo manipolazione dell'equivoco della lingua ma anche levata della seduta. Imprevedibile. Qui si è specificato il tratto saliente della seduta psicoanalitica lacaniana. Il suo presupposto sta nel considerare il tempo un fattore incomprimibile rispetto a ogni possibile sua significantizzazione, un fattore che non rientra nella misura, nel calcolo con cui abitualmente lo si simbolizza. Quest'ultimo caso invece è quello su cui il postfreudismo dell'IPA ha costruito la seduta standardizzata creando una sovrapposizione tra il tempo mortificato dalla misurazione e la cadaverizzazione della posizione dell'analista il cui corpo si riduce a incarnare l'uccisione della cosa a opera del significante.

Nell'esperienza lacaniana invece, in cui la levata della seduta non è preventivabile, il tempo è un resto di reale non simbolizzabile. E a esso presta sostegno la presenza corporea dell'analista, che qui si fa sentire in quanto incarna non l'uccisione della cosa ma proprio questo resto incomprimibile di reale. In tal senso nell'esperienza lacaniana la levata della seduta è un modo dell'incarnazione dell'analista come oggetto *a*. Ciò dà risalto alla dissimmetria delle posizioni dell'analizzante e dell'analista, foriera a volte di alcune difficoltà soggettive, da cui non si deve escludere quelle a carico dell'analista stesso, quando, per esempio, è attraversato, come rivela il controllo, proprio su questo modo dell'incarnazione dell'oggetto *a*, da un tratto d'angoscia. A riprova che qui è in gioco un reale.

Anche il silenzio dell'analista, che si sottrae a far valere la parola solo come comunicazione, può essere considerato un modo dell'incarnazione dell'oggetto *a*, ma, e qui colgo un suggerimento di Jacques-Alain Miller, lo è in una forma attenuata, come lo si può dedurre da quanto detto inizialmente da Lacan, che questo silenzio avrebbe il posto che nel gioco del bridge è assegnato al "morto"⁹, appunto un posto di cui ci si serve in un calcolo. Mentre del tempo come resto di reale non è altrettanto facile servirsene in un calcolo.

Qui mi rifaccio ancora a una distinzione che Jacques-Alain Miller ha introdotto tra "servirsi di"¹⁰ e "saperci fare con"¹¹. Egli dice che il "saperci fare con" è un livello più basso del "servirsi di", un livello che non sfugge mai del tutto alla possibilità di imbrogliarsi, di errare, perché questa è la dimensione che è sempre in gioco quando abbiamo a che fare con il reale. Il "servirsi di" invece si sostiene come operazione

⁹ Cfr. J.-A. Miller, *L'esperienza del reale nella cura analitica*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università Parigi VIII nell'anno accademico 1998-1999, lezione del 13 gennaio 1999, in *La Psicoanalisi*, n. 28, Astrolabio, Roma 2000, p. 259.

¹⁰ *Ivi*, p. 254.

¹¹ *Ivi*, p. 255.

che presuppone di fare del reale uno strumento con cui operare, di farne cioè qualcosa di simbolizzato integralmente¹². Il “servirsi di” è un registro che pertiene al tempo strumento del significante, il tempo misurato e misurabile, cronometrabile etc., quello di cui ci si serve per non perdere il treno.

Questo è il tempo di cui si serve l’analizzante, nei suoi calcoli, e specialmente se di struttura ossessiva, come ha dimostrato Lacan, quando diceva che l’ossessivo si serve del tempo per prodursi in un *escamotage* in cui fa scivolare il suo essere nel posto del morto, al futuro, là dove egli non è, per non doverne mai rispondere al presente, cioè lì dove egli è¹³. Da cui la difficoltà di riuscire a fargli incontrare la verità del suo godimento, proprio lì dove è e non dove non è, appunto, nel suo essere puro e non nel suo essere per (l’Altro). Non a caso quindi proprio su questo esempio clinico Lacan aveva fatto valere il ruolo decisivo giocato dall’imprevisto temporale della levata della seduta, per sgominare l’alienazione della nevrosi.

Il tempo dal lato dell’analista invece non è il tempo di cui si possa “servirsi di”, è il tempo di un “saperci fare con”, proprio perché è il tempo resto del reale, che non è a propria disposizione, che resiste a diventare nostro strumento. Questo “saperci fare con” invece di “servirsi di” implica che l’analista, a questo livello, non possa e quindi non debba pensarsi come “*non dupe*” in rapporto al reale, salvo poi trovarsi a dare consistenza derisoria alla figura del grande Altro.

Jacques-Alain Miller ci ha spiegato che nell’analisi si produce inevitabilmente un’“inversione temporale”¹⁴, che dal presente va verso qualcosa che non smette d’inscrivere nel passato. È un segno che siamo nella giusta direzione. Lì l’inconscio può dare l’idea di essere fuori dal tempo, una sorta di sapere già scritto prima di essere vissuto al presente. Lacan si è spostato da questa equazione che fissa l’inconscio come legge di una combinatoria significante, assolutamente determinata. Infatti, nel Seminario XI, egli dice che la presenza dell’analista è una manifestazione dell’inconscio¹⁵, e ciò vuol dire che egli incarna quel che nell’inconscio stesso sfugge alla legge significante e alla presa del sapere. Di conseguenza l’atto della levata della seduta in cui l’analista incarna il tempo incomprimibile dal significante presentifica un inciampo al calcolo e alla legge di una combinatoria già scritta. Con questo taglio quindi, possiamo dire oggi, l’analista fa prendere corpo al reale dell’*Une-bévue*, l’inconscio svista, di cui Lacan parla alla fine del suo insegnamento, un misto di equivoco e puro significante che si ripete, come lo ha definito Éric Laurent¹⁶,

¹² Cfr. *Ibidem*.

¹³ Cfr. J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* [1953], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol. I, p. 308.

¹⁴ J.-A. Miller, *Introduzione all’erotica del tempo*, in *La Psicoanalisi*, n. 37, Astrolabio, Roma 2005, p. 33.

¹⁵ Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 1979, p. 127.

¹⁶ É. Laurent, *Parler lalangue du corps*, insegnamento dispensato all’ECF, terza lezione, del 20 gennaio 2015, disponibile su Radio Lacan, <http://www.radiolacan.com/fr/topic/583/3>

qualcosa che viene prima e solo poi c'è l'effetto di sapere, ma sempre come effetto di una mancata presa del significante.

Nella levata della seduta indubbiamente l'analista assume sempre un rischio, di decidere, l'importante è che sia sufficientemente anticipata affinché nel dire analizzante essa lasci un resto d'indeterminabile, una significazione vuota di senso. E l'esperienza dell'inconscio tenda così a non esaurirsi nel sapere già scritto, già là da prima.

A spaccare pietre sulla strada del testo: una via di entrata al Seminario sull'etica

Marcello Morale

Forse tra i più impervi tra i Seminari di Lacan *L'etica della psicoanalisi*¹ si impone anche come uno tra i più fecondi. A un primo livello esso pone le basi per lo sviluppo di alcune tra le questioni più originali del suo insegnamento, con un'insistenza davvero radicale, a tratti anche disturbante, sul nesso tra il desiderio e la gravitazione fatale del godimento distruttivo. A partire da questa dimensione fondamentale, esso sviluppa i temi della "condizione assoluta"² che quel desiderio comporta, della solitudine conseguente, della necessaria assunzione della morte (nella vita) per potervi accedere, di ciò che questo comporta di problematico a livello del legame sociale, e molto altro.

Al di là di tutto questo è qui che Lacan esplicita nel modo più radicale come intenda la trasmissione della psicoanalisi e a cosa miri col suo insegnamento:

Se anche non vi avessi qui insegnato nient'altro che questo metodo implacabile di commento dei significanti, non sarebbe stato vano, almeno spero. Spero anzi che non ve ne resti nient'altro. [...] nessuno dei termini che vi avrò proposto uno dopo l'altro, e a proposito dei quali il vostro imbarazzo mi dimostra fortunatamente che nessuno di essi è bastato a sembrarvi essenziale, che si tratti del simbolico, del significante o del desiderio, nessuno di questi termini, in fin dei conti, potrà mai, per quanto dipende da me, servire a chicchessia da talismano intellettuale³.

In questo mettere l'accento sulla pratica, sul metodo, piuttosto che su ciò che definiremmo "contenuti", si trova forse quanto di più originale nell'approccio di Lacan al sapere: ciò che conta è questo metterci "[...]" a spaccar pietre sulla strada del testo "[...]"⁴ a cui spinge senza sosta, con l'invito, non sempre garbato, a non fermarci al suo commento, ma a entrare nei testi su cui lui stesso lavora, non dando nulla per scontato. L'elaborazione dei concetti non sembra altro per lui che un mezzo per far emergere, dell'esperienza, ciò che ancora è opaco.

Arrivato forse alla terza lettura del testo del Seminario VII, mi ero dunque trovato a interrogarmi, con un certo stupore, sull'inibizione che mi aveva fatto passar sopra a questa semplice indicazione. Probabilmente, mi dissi in un secondo momento, deve aver agito, a un livello non ancora articolato, un vissuto del genere "se l'ha detto Lacan... sarà vero...". È così che ha potuto aver luogo, a un livello un po' più serio di quanto avvenuto in precedenza, il mio incontro con le tragedie

¹ J. Lacan, *IL Seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi* [1959-1960], Einaudi, Torino 2008.

² *Ivi*, p. 340.

³ *Ivi*, pp. 294-295.

⁴ *Ivi*, p. 331.

di Sofocle dedicate a Antigone e a suo padre Edipo⁵ (con tutto il peso che il nome di quest'ultimo ha oltretutto per noi): su questa strada faticosa ho potuto dunque rendermi conto di quanto il compito già arduo di avvicinarmi a questo passaggio dell'insegnamento di Lacan sia stato reso del tutto impossibile da una mia resistenza. Mentre mettevo ordine nella ricchezza di questo "materiale" mi sono dunque trovato di fronte a qualcosa di affine a un caso clinico, che, giocando un po', propongo di seguito.

Alla luce di questa lettura, l'elaborazione di Lacan prende una concretezza insospettabile, anche trovandosi di fronte a concetti che hanno tutta la parvenza della più grande astrazione.

Un'adolescente a Tebe. La congiuntura esistenziale

Antigone vive a palazzo, a Tebe. Lo zio Creonte è il re della città; ha una sorella, Ismene, e un fidanzato, Emone, figlio di Creonte. I due fratelli maggiori, Eteocle e Polinice, si sono scontrati sul campo di battaglia uccidendosi l'un l'altro.

La storia familiare: il padre e l'esilio

Il padre Edipo era stato un re stimato e amato di Tebe. Dopo la morte del precedente re, Laio, era riuscito a portare ordine nella città, sconfiggendo la Sfinge. All'apice della sua fama, però, Tebe era stata colpita da una terribile pestilenza. Edipo si era offerto di fare qualunque cosa fosse necessaria per il bene della città e dei suoi cittadini, e contro chiunque avesse minato la loro pace, paventando pesanti punizioni per il colpevole⁶. Mandato Creonte, suo cognato, a consultare l'oracolo di Apollo, era venuto a sapere che l'unico modo per fermare la pestilenza era punire, con l'esilio o la condanna a morte⁷, l'uomo che aveva assassinato il precedente sovrano.

Era stato convocato Tiresia, l'indovino della città, che aveva rivelato una terribile verità: "[...] sei tu l'empio che contamina questa terra. [...] l'uccisore di quell'uomo, che vai cercando, sei tu"⁸. Aveva aggiunto che tremende sventure avrebbero sconfitto sia lui che i suoi figli⁹. "[...] senza saperlo hai i rapporti più turpi con le persone più care [...]"¹⁰. Gli aveva rivelato infine di aver sposato sua madre: Edipo sarebbe dunque figlio e marito di Giocasta, padre e fratello dei suoi figli, figlio

⁵ Sofocle, *Edipo Re – Edipo a Colono – Antigone*, Oscar Mondadori, Milano 2014.

⁶ Cfr. *Ivi*, p. 55.

⁷ Cfr. *Ibidem* e *Ivi*, p. 69.

⁸ *Ivi*, p. 71.

⁹ Cfr. *Ivi*, p. 75.

¹⁰ *Ivi*, p. 73.

e uccisore di suo padre, Laio.

Dopo un primo rifiuto, aveva dunque avviato una serrata indagine e era venuto a sapere da Giocasta di una profezia che lei e Laio avevano ascoltato molti anni prima, ovvero che quest'ultimo sarebbe morto per mano di suo figlio¹¹. Nel timore che questa predizione potesse avverarsi, aveva dato ordine che fosse ucciso.

Edipo aveva inoltre ricordato la predizione che lui stesso aveva ricevuto molti anni prima: si sarebbe congiunto con la madre, generando una "stirpe mostruosa"¹², e sarebbe diventato assassino di suo padre. Ma per rendere impossibile l'avverarsi di questa profezia, Edipo si era allontanato da Corinto, lasciando per sempre quelli che pensava essere i suoi genitori. Infine era venuto allora a sapere da un messo proveniente da Corinto della morte di colui che riteneva essere suo padre, Polibo. Con questo avrebbe dovuto essere definitivamente al sicuro, se non fosse che lo stesso messo lo aveva informato subito dopo di non essere realmente il figlio di Polibo, ma di essere stato adottato: lui stesso, il messo che ora parla ad Edipo, a suo tempo un giovane pastore, aveva molti anni prima ricevuto da un estraneo della casa di Laio un bambino in fasce. Sapendo che il sovrano di Corinto non aveva potuto avere figli, lo aveva consegnato a lui.

Sconvolta dalle rivelazioni, Giocasta si era impiccata, mentre Edipo si era accecato, rammaricandosi di non essere stato ucciso in fasce, di non essere già morto¹³. Il pensiero era andato immediatamente ai figli che, essendo anche suoi fratelli, condividevano la miseria di essere figli di "nefandi genitori"¹⁴. Aveva implorato Creonte di essere immediatamente esiliato. Aveva aggiunto: "[...] dei miei figli maschi, Creonte, non darti pensiero; sono uomini, e, dovunque si trovino, non mancherà mai loro di che vivere. Ma delle mie due misere e sventurate figlie, [...] di loro abbi cura [...]"¹⁵. Aggiunge, rivolto a Creonte: "[...] non lasciare che, essendo della tua stirpe, vadano erranti, mendiche e abbandonate, e non renderle pari ai miei mali"¹⁶. Subito dopo, come se non avesse detto nulla, aveva rifiutato di lasciarle andare e aveva finito per portare con sé la piccola Antigone.

La storia familiare: la morte del padre e l'addio al fratello Polinice

Dopo alcuni anni di esilio, Antigone e Edipo erano giunti sulle soglie di un luogo sacro vicino a Colono, nei pressi di Atene. Qui il padre aveva riferito alla figlia di un nuovo vaticinio di Apollo, secondo il quale egli sarebbe stato la salvezza di chi l'avesse accolto. La voce di questa profezia era rapidamente circolata.

¹¹ Cfr. *Ivi*, p. 91.

¹² *Ivi*, p. 97.

¹³ Cfr. *Ivi*, p. 131.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 137.

¹⁶ *Ivi*, pp. 139-141.

Raggiunti dall'altra sorella, Ismene, avevano saputo della situazione dei due fratelli maggiori. Eteocle aveva esiliato Polinice, privandolo del trono. Quest'ultimo aveva stretto alleanze per muovere guerra contro Tebe e si era diretto verso la città. Un conflitto mortale tra i due sembrava inevitabile. Edipo sapeva che dipendeva da lui "l'esito di questa lotta"¹⁷. Accusando però i figli di non aver fatto nulla per aiutarlo quando egli era stato esiliato e di aver scelto il trono piuttosto che l'amore familiare¹⁸ aveva giurato loro vendetta.

Trovandosi sotto assedio, a causa dell'attacco di Polinice, Creonte, alleato dell'altro figlio, era arrivato per chiedere aiuto a Edipo, che rifiuta fermamente: "[...] ai miei figli spetterà della mia terra solo tanto per morirvi"¹⁹.

Anche Polinice aveva fatto lo stesso, spiegando le sue ragioni e mettendo in evidenza di trovarsi in una situazione analoga a quella del padre. Anche lui era stato infatti esiliato, anche se la sua unica colpa era stata di aver reclamato un trono che, in quanto fratello maggiore, gli spettava di diritto. Edipo aveva risposto maledicendo con parole orribili entrambi i figli e predicendo la reciproca uccisione²⁰. Le ultime parole di Polinice, rivolte alla sorella Antigone, sono: "[...] se le sue maledizioni si compiranno e farete ritorno in patria, non mi recate offesa, ma ponetemi nella tomba con gli onori dovuti"²¹.

Edipo aveva superato infine il limite del luogo sacro nel quale aveva deciso di morire. Antigone e Ismene più volte si erano rammaricate di non averlo potuto accompagnare e di non aver potuto morire con lui, soffrendo inoltre ancor di più sapendolo morto "insepolto"²² e "lontano da tutti"²³.

La scelta di Antigone

Diverso tempo dopo, un aspro dialogo tra Antigone e la sorella Ismene rivela la congiuntura estrema che è venuta a crearsi: gli altri due figli di Edipo si sono uccisi tra loro, le sorelle vivono al Palazzo di Tebe con lo zio, Creonte, e quest'ultimo ha promulgato una legge che vieta a chiunque, pena la morte, di seppellire e concedere i riti funebri a Polinice, considerato un nemico della città. Lei è decisa a seppellire il fratello. Del resto questa era sempre stata la sua posizione nella famiglia²⁴.

¹⁷ *Ivi*, p. 171.

¹⁸ Cfr. *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 195.

²⁰ Cfr. *Ivi*, p. 231.

²¹ *Ivi*, pp. 231-233.

²² *Ivi*, p. 253.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. *Ivi*, p. 317.

Creonte e la condanna

Creonte motiva la sua condotta con un'argomentazione molto semplice: c'è chi ha operato per il bene della città e chi contro; non possono ricevere lo stesso trattamento, anche da morti, l'uomo che ha difeso la patria e quello che l'ha attaccata²⁵.

Antigone, essendosi fatta scoprire sul fatto, non tenta di giustificarsi, ma anzi afferma nuovamente la sua posizione. Parlando con la sorella arriva a dire: “[...] la vita mia già da tempo è morta [...]”²⁶. Mentre si avvia verso la sua tomba, va con la mente alle sue origini, all'unione che l'ha generata e si dice “maledetta”. Poi più volte torna sul fatto che morirà “senza nozze”. Sulla strada verso il sepolcro dice “[...] io vado verso i miei cari [...]”²⁷, “ancora viva scendo alle sotterranee dimore dei morti!”²⁸. Ora si rende conto (è il momento del noto “lamento”) di ciò a cui sta rinunciando per sempre (marito, figli, ecc.), ma va fino in fondo.

Poco dopo, a palazzo, Tiresia si fa ricevere da Creonte. Un nuovo “morbo” sta invadendo la città “poiché – dice – i nostri altari e i focolari tutti sono pieni del pasto che uccelli e cani hanno fatto del cadavere dell'infelice figlio di Edipo”²⁹. Creonte, inizialmente irremovibile, decide ora di tornare sui suoi passi. Arrivato alla tomba di Antigone scopre però che la ragazza si è impiccata. Folle di rabbia e disperato, anche il figlio di Creonte, Emone, si uccide, seguito dalla madre Euridice.

Antigone muore pensando che nessuno, dopo morta, potrà piangerla, prendersi cura del suo corpo e prestare i debiti riti funebri. Finisce come il padre, l'unico della famiglia che non aveva potuto seppellire, superando senza esitazione la soglia tra la vita e la morte.

Lacan con Sofocle e l'esperienza analitica

Emerge bene come ciò che Lacan elabora nello stile tortuoso che lo caratterizza è in effetti reperibile nel testo che commenta con una chiarezza insospettabile, e si comprende bene, alla luce della lunga citazione riportata nell'introduzione, come in effetti egli ci spinga a ricomporre questo semplice quadro a partire dalla complessità in cui ci accompagna.

A livello del desiderio, si pensi per esempio a questo Altro su cui Lacan torna da tempo e alla dimensione inquietante che il significante prende in questo Seminario: se *das Ding* è da un lato presentata come il posto lasciato vuoto dal “corpo mitico della madre”³⁰, dall'altro è introdotta come il luogo della funzione

²⁵ Cfr. *Ivi*, pp. 271-273.

²⁶ *Ivi*, p. 295.

²⁷ *Ivi*, p. 317.

²⁸ *Ivi*, p. 319.

²⁹ *Ivi*, p. 325.

³⁰ J. Lacan, *Il Seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*, cit., p. 125.

pura del significante, inumana, completamente desoggettivata, “realtà che comanda, che ordina”³¹, imperativo assoluto³².

Si pensi a Edipo: poco importano i buoni propositi per le figlie al momento in cui sceglie l’esilio o le parole con cui si rassicura relativamente ai due maschi. C’è Altro che agisce in lui, e alla fine sono le maledizioni, i vaticini, la sua stessa condanna di colui che è colpevole delle pene della città, che si rivelerà lui stesso, a determinare il suo agire, il suo destino e quello della sua famiglia. A questo livello sono la morte e la sventura a dominare la scena e a tramandarsi di generazione in generazione: le punizioni, morte e esilio, che aveva decretato per l’uccisore di Laio, investono lui, i suoi figli maschi, infine Antigone; le parole di Tiresia si realizzano alla lettera; il rammarico di Edipo di non essere già morto³³ è la posizione precisa da cui parte Antigone, morta nella vita, che fa eco alla maledizione lanciata dal padre³⁴; la preghiera di Polinice di non essere privato dei riti funebri e il fatto che Edipo stesso rimanga insepolto aprono la strada al dovere assoluto che domina l’azione di Antigone, qualcosa di incompiuto che non può non realizzare. Di fronte a questo livello della funzione significante risulta impotente, in fondo, anche quanto ella può articolare alla fine della tragedia nel suo lungo lamento, quando qualcosa di un desiderio umano compare all’orizzonte.

Non è infatti sufficiente che si prenda parola, e che si articoli qualcosa di ciò che si potrebbe volere, perché si arrivi a desiderarlo. La tragedia introduce la questione del desiderio dell’Altro ponendo al centro, anche a livello dei motivi narrativi, il tema della morte. Ciò che coglie Lacan, e che ci invita a verificare coi nostri occhi, è che, a un altro livello, per il fatto stesso che la trama del destino del soggetto si articola nell’altrove del discorso dell’Altro (a livello della legge del cielo, della legge degli dei, nel luogo della “[...] sincronia primitiva del sistema significante”³⁵), il soggetto vive, e nel contempo si ritrova in qualcosa di assolutamente devitalizzato, estraneo. Questo introduce la morte nella vita, anche per chi ha la fortuna di non avere un padre come Edipo.

Se Antigone fosse una giovane paziente, e il suo “caso” il risultato di una costruzione riconducibile al suo dire, questo stesso dire potrebbe forse portarla a disinnescare almeno in parte la spinta distruttiva che la muove. Ciò che infatti constatiamo ogni giorno è che non sono i buoni propositi di una vita normale e “sana” ad arrestare la pulsione di morte, ma, quando riesce, una minima soggettivazione degli imperativi inumani che ci determinano.

³¹ *Ivi*, p. 64.

³² Cfr. *Ivi*, p. 82, p. 128 e p. 222.

³³ Cfr. Sofocle, *Edipo Re – Edipo a Colono – Antigone*, cit., p. 131.

³⁴ Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro VII. L’etica della psicoanalisi*, cit., p. 292, p. 354 e p. 355.

³⁵ *Ivi*, p. 77.

Dibattiti e psicoanalisi nella società

Alcune note sull'abuso e la violenza di genere

Giuliana Grando

Come sarebbe trattato oggi *Dora*¹, il Caso di Freud, in un tornante di secolo in cui i casi di molestie sessuali riempiono le statistiche? Dovremmo, innanzi tutto, tenere in considerazione la differenza abissale dell'Altro attuale dall'Altro del primo Novecento, ma ciononostante alcuni dati possono essere comparati.

Nel 1897, nella lettera a Fliess del 21 settembre, Freud scrive che non crede più ai suoi “*neurotica*”² spinto dalla propria incredulità di fronte al ripetersi di fenomeni incestuosi nelle famiglie delle sue pazienti.

Freud, tuttavia, non esclude che ci sia della realtà in alcuni racconti, come nel caso di Katharina, la giovane che egli incontra in una passeggiata sugli Alti Tauri e che, seduta su una roccia, gli racconta i suoi sintomi associati ai tentativi di violenza sessuale dello zio³.

Freud, del racconto di Dora, non ascolta solo l'intreccio fantasmatico in cui è imbrigliato il suo godimento e l'intrigo familiare, ma dà veridicità e consistenza alla realtà delle molestie sessuali del signor K., senza tuttavia sottolineare le sue responsabilità nei confronti di Dora.

È indubbio che il signor K. non si è comportato da gentiluomo con la ragazza minorenni e che il padre e la signora K. si sono comportati così come la maggior parte dei famigliari si comportano attualmente, quando rispondono al racconto delle figlie con un: “non è vero!” o “non ci posso credere!”. Proprio perché, crederci, sconvolgerebbe tutta una economia familiare e il godimento inconscio che la governa.

La signora K., per esempio, per difendere la sua posizione libidica, tra marito e amante, ha definito Dora una giovinetta pruriginosa, che le faceva domande sulla sessualità e leggeva perfino la *Fisiologia dell'amore* di Mantegazza⁴

È passato più di un secolo, ma la tentazione di uscire in qualche modo da questo reale che “ingombra” è pressoché uguale.

“Se l'è andata a cercare” è un commento che persiste, nonostante il grande dibattito in corso e tutta l'attenzione rivolta alla violenza *intramoenia* e ai femminicidi.

Se Dora fosse capitata in un Centro Antiviolenza o in un Centro di psicoanalisi applicata alla violenza di genere, sarebbe stata aiutata a fare la sua rettifica soggettiva relativamente a una posizione di vittima passiva e alla coazione a ripetere un godimento mortifero e anche al resto di godimento che l'incontro con il corpo eccitato del signor K. avevano lasciato. In tale contesto, tuttavia, né il padre, né la

¹ S. Freud, *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* [1901], in *Opere*, vol. 4, Boringhieri, Torino 1970.

² S. Freud, *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Boringhieri, Torino 1986, p. 297.

³ Cfr. S. Freud, *Studi sull'isteria* [1892-1895], in *Opere*, vol. 1, Boringhieri, Torino 1967, pp. 280-282.

⁴ Cfr. S. Freud, *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*, cit., p. 320.

signora K., né il signor K., sarebbero stati lasciati nella loro “comoda” posizione.

La ricerca della verità da parte di Dora avrebbe necessariamente coinvolto anche loro, compresa la madre che, a non volerne sapere della sua femminilità, lasciava la figlia in balia dei capricci del padre, dell'altra donna e dell'altro uomo.

In una istituzione di psicoanalisi applicata si lavora perché l'abuso e la violenza vengano riconosciuti come condizione preliminare affinché il soggetto possa incontrare un Altro affidabile. Dare un nome a quanto è accaduto è compito degli incontri preliminari per poi iniziare un lavoro soggettivo che includa il godimento legato al senso di colpa e di vergogna che accompagna le donne abusate o che hanno vissuto in un contesto di violenza e che le porta a dire: “È tutta colpa mia”. Per un'enigmatica simmetria l'autore di violenza, come in uno specchio invertito, dirà: “È tutta colpa sua”.

È su queste convinzioni profonde che si cronicizza la dipendenza nella coppia violenta, che ancora il proprio godimento sui pilastri della differenza di genere fondati saldamente su archetipi patriarcali. Infatti occorre considerare che fino al 1956 è stato in vigore lo *Jus Corrigendi* del marito nei confronti della moglie: a sua discrezione poteva picchiarla allo scopo di educarla; fino al 1959 l'adulterio della moglie era reato, non quello del marito; è del 1975 la riforma del diritto di famiglia che fino allora attribuiva la patria potestà al padre e nessun diritto alla madre e il marito aveva anche la potestà maritale; fino al 1981 è stato in vigore il delitto d'onore che era una licenza di uccidere la moglie o la figlia o la madre se macchiavano l'onore dell'uomo. Soltanto nel 1996 la violenza sessuale diviene reato contro la persona e non un reato contro la morale. L'eliminazione o la correzione di queste leggi cerca di ridare alle donne il diritto alla vita oltre che alla possibilità di avere un corpo e una soggettività che appartenga a loro.

La fondazione di Centri Donna e Centri Antiviolenza, istituiti all'inizio dalle donne del Movimento Femminista, ha fatto da modello e apertura a una possibile richiesta di aiuto.

Le attuali manifestazioni pubbliche, le lotte delle donne, anche nei tribunali, aumentano la consapevolezza che la violenza è un reato e non un normale funzionamento di coppia. Per molto tempo si è sostenuto, e talvolta si continua a sostenere, che introdurre la legge all'interno dei rapporti familiari destabilizza la famiglia tanto che, il 27 gennaio 2017, la senatrice russa Yelena Mizulina ha fatto approvare una bozza di legge che declassa i maltrattamenti familiari da reati penali a reati amministrativi. Accade in Russia dove, ogni anno, sono quattordicimila le donne che perdono la vita a causa delle violenze inflitte da mariti o partner, quasi quaranta donne al giorno. In tutto il mondo, la violenza maschile è di gran lunga maggiore di quella femminile che in Italia raggiunge il 5%. Le donne possono essere violente, ma la loro violenza non raggiunge il reato in una percentuale così elevata come quella maschile: il 95%.

Gli uomini maltrattanti e violenti sono in generale dei soggetti egosintonici, con una fragile costruzione dell'Io narcisistico, che rischia di andare in frantumi se

incontra l'alterità della compagna. L'identità narcisistica si oppone alla perdita di godimento e all'azione letale del significante, ne consegue che il ricorso alla violenza avviene per prevenire la rottura dello schema corporeo.

Infatti, si apprende dalle statistiche che la maggior parte dei femminicidi avviene al momento della rottura della coppia e all'uccisione della partner segue quasi sempre il suicidio. Si mostra così che, per quel soggetto, la separazione equivale alla morte. Questo rappresenta solo l'atto finale, che spesso è stato preceduto da tentativi reiterati di controllare l'altro in qualsiasi suo movimento soggettivo, per "sedarne" l'alterità, con la violenza.

Non si tratta soltanto di moventi legati alla gelosia per altri uomini, ma una telefonata alla madre o all'amica, un vestito nuovo, perfino il lavoro, qualsiasi movimento "non in sintonia" diventa segnale di allarme. Nel momento in cui l'autore di violenza pensa di aver perso la presa avviene lo scoppio violento. Proprio a causa della loro fragilità narcisistica, questi soggetti costruiscono la loro identità sul modello del mandato patriarcale della mascolinità, diventandone essi stessi vittime.

La legge concede delle attenuanti notevoli se l'atto violento è determinato da un momento d'ira, da un raptus. Su questo punto dovremmo aprire una riflessione sul criterio operato dalla legge, perché eticamente il soggetto è responsabile del trattamento del reale che lo abita.

Occorre considerare che, in quel momento, di fronte all'insopportabile alterità dell'altro/a, si apra una faglia nel reale inassumibile simbolicamente per cui è l'Io/corpo a perdere consistenza.

Non è il divino dettaglio o i divini dettagli che l'uomo, in questi casi, va a cercare nel corpo della donna, ma la donna "tutta intera", un suo doppio narcisistico per coprire completamente la faglia.

Giovanni è un giovane che soffre di bulimia, di alcolismo e picchia la compagna. È stato da adolescente "un bullo", da giovane adulto faceva il "butta fuori" in una discoteca ed è sparito da casa per tre anni vivendo su un furgone e spacciando. Arriva da me per la sua bulimia e il suo comportamento violento nei confronti della compagna non emerge fin da subito. Quando però Giovanni può prendere in considerazione che la madre può soffrire, che la madre possa aver sofferto negli anni in cui era sparito da casa, gli occhi gli si riempiono di meraviglia e di lacrime. Da quel momento smette di picchiare la compagna. Giovanni fa un percorso per cui passa dall'essere un ragazzo deviante che non osserva alcuna legge a un lavoro da contabile in cui si cimenta con l'Altro controllando che la legge sia rispettata nel luogo in cui lavora. In seguito emergerà il suo desiderio di avviare una piccola impresa artigianale che ha a che vedere con il cibo.

Francesco, è stato un bambino e un ragazzo senza freni, che compete con i compagni con cui ha avuto episodi di violenza. Non tollera contraddizioni e vuole vincere tutte le sfide. Nel rapporto con le donne che ama, incontra un indicibile che "lo fa andare fuori di testa", fiuta l'abbandono, – che si è iscritto nella sua storia familiare – come un segugio la preda e, quando ne sente l'odore, si mette a picchiare

la testa contro il muro e poi picchia la donna. Il “*non c’è rapporto sessuale*”⁵, l’impossibile della complementarietà tra uomo e donna, viene vissuto come un attacco diretto alla sua persona.

Per entrambi non vi sono episodi di violenza fisica in famiglia, (che le statistiche riportano per il 30% dei casi di autori di violenza), ma la violenza esiste in quanto “la parola è sempre un sovrappiù”, come spiega Giovanni.

Per entrambi i casi si tratta di genitori che non sono riusciti a contenere “la parte cattiva” dei figli e che, di fronte al loro comportamento violento hanno risposto chiudendo le porte spaventati.

“Io sono l’unica che può sostenere il suo peggio”, dice invece, e a ragione, Antonietta quando finalmente fa sapere all’analista che suo marito la picchia. Lo fa sapere presentandosi in seduta con gli occhiali scuri che tuttavia fanno intravedere un grande livido dietro le lenti. Incontravo Antonietta da alcuni mesi e non aveva mai osato dirmelo temendo che, senza mostrare un segno, non le avrei, come la madre, creduto. E aggiunge: “Non avrei potuto sopportare che anche lei non mi credesse”. Sua madre è il braccio armato del patriarcato e, al contempo, assoggettata ai suoi dettami. Vuole che la coppia si sostenga a tutti i costi anche a spese della figlia. La incita a non parlare, a sostenere il marito perché tutto si tenga, perché una donna che non fa star bene marito e famiglia, non vale nulla, è un’inetta. Ed è quello che dice di continuo anche suo marito mortificandola. Lei non sa reagire, perché le parole del marito la fanno sentire proprio così, uno scarto.

L’uscita, la *tychè*, può arrivare inaspettata e attraverso un evento che non si fa “macinare” nella coazione a ripetere della coppia: un’offerta inaspettata di lavoro, un’amica dell’infanzia rincontrata, una vicina che si accorge della sofferenza e sa dare un’attenzione particolare, un medico al Pronto Soccorso che non fa finta di non vedere e di non intendere e soprattutto non pensa “Te la sei voluta!”. La somma di pregiudizi riguardo a questo può coinvolgere chiunque, dai familiari, al giudice, all’avvocato e talvolta anche gli psicoanalisti, uomini o donne che siano.

Per avvicinarsi a una rettifica soggettiva, l’autore di violenza deve poter arrivare a dire: “Io soffro, io ho paura” lasciando così il suo ritratto narcisistico e la sua parata fallica. Invece per chi la violenza la subisce, la prima rettifica è passare da “lui mi maltratta” a “io mi lascio maltrattare”. Sarà il primo passo di un lungo percorso, perché le “chele” che tengono legata la coppia a quel godimento demoniaco sono ben affondate nella carne dell’uno e dell’altra. Si tratta per entrambi di interrogare il proprio modo di godere per farsene eticamente responsabili.

La psicoanalisi lacaniana insegna che il maschile e il femminile vivono in modi diversi l’amore e la sessualità. Esaminando le tavole della sessuazione di Lacan⁶ si nota immediatamente una asimmetria tra le lettere algebriche situate sul lato destro, il femminile, e il lato sinistro, il maschile. Mentre l’uomo va a cercare dal lato donna il simulacro del suo oggetto, la donna va sì a cercare dal lato uomo un supplemento

⁵ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 1983, p. 34.

⁶ Cfr. Ivi, p. 77.

di significante che le manca, ma al contempo, la freccia che si diparte verso l'alto indica un supplemento di godimento che la situa *pas-toute*, non-tutta nel godimento fallico⁷.

È un supplemento di godimento che una donna deve saper maneggiare da sola. È per lei stessa una scommessa da capogiro, un abisso in cui teme di perdersi. Vorrebbe portarci un uomo, ma è come voler far passare un cammello dentro la cruna di un ago: pur sapendolo lei insiste, talvolta fino allo sfinimento e alla perdizione. È questa insistenza che si esprime anche attraverso la domanda di un segno d'amore che la sottopone al ricatto dell'uomo.

Se le donne, una per una, non si lasciano spaventare dall'Altro godimento, esso può diventare l'unica risorsa per arrivare a costruire una soggettività libera e creativa.

Il godimento dell'uomo, a seguire alla lettera il Lacan del Seminario XX, è il godimento dell'idiota, il godimento d'organo⁸. È il godimento dell'Uno, vischioso, chiuso in una economia semplice, binaria, mentre quello della donna è più aereo e molteplice.

I tempi hanno reso precaria la parata fallica e il godimento dell'Uno e quindi che vie restano all'uomo? La scommessa è nelle mani di colui che osa dirsi tale!

⁷ Cfr. *Ivi*, p. 73.

⁸ Cfr. *Ivi*, p. 8.

Psicoanalisi e politica

Preistoria

Amelia Barbui

Torino, maggio 2017, Jacques-Alain Miller interviene al Convegno SLP a elogiare gli eretici¹. Erano trascorsi pochi giorni dalla conferenza di Madrid in cui aveva annunciato che: “*Jacques-Alain Miller première époque est décédé*”² e che “*Jam deuxième époque est né [...]*”³ e non pagherà i debiti del suo predecessore.

Se c'è Jam 2 è perché c'è stato Jam 1, ma molti “giovani” hanno incontrato Jacques-Alain Miller per la prima volta come Jam 2 e partono dunque dal due, quello impegnato a far esistere la psicoanalisi nel campo della politica.

Mi piace allora tornare a Torino, ma nel novembre 1980, alla prima volta che è venuto a parlare in Italia, insieme a Éric Laurent.

Gli ho chiesto se avrei potuto “usare” un po' della nostra corrispondenza.

Mi riferisco all'epoca pre-fax.

Lettere spedite per posta. Non c'era la contrazione temporale che oggi ci incalza e che non lascia tempo alla rielaborazione.

Allora ci volevano almeno dieci giorni, e nel frattempo accadevano altri eventi.

C'è, a mio avviso, un tratto, un filo rosso, presente sia in Jam 1 che in Jam 2: la logica.

Quale? Non certo quella dicotomica, “o bianco o nero”. Ora diremmo che si tratta della logica *fuzzy*, che allora Miller esplicitava attraverso l'invito a “relativizzare”, a dare valore, a dare corpo, spazio, ai grigi, che è quanto fa sì che una fotografia sia speciale.

In seguito alla lettera di Jacques Lacan, del 5 gennaio 1980, che annunciava lo scioglimento dell'École Freudienne de Paris (EFP) e al tempo stesso invitava coloro che volevano proseguire con lui ad inviargli la propria candidatura, dall'Italia, alcuni, allora giovani, scrissero a Lacan per chiedere di situare il loro lavoro nel quadro de La Cause freudienne⁴, attraverso il lavoro in *Cartel*, e di partecipare alle sue attività.

Non si era molti italiani! Dal *Courrier* de La Cause freudienne, la nuova associazione riunitasi intorno a Lacan, risultava che si era poco più di dieci, una molteplicità dispersa, non certo omogenea o collaborativa quanto piuttosto diffidente, come emerse sin dai primi incontri.

Jacques-Alain Miller, allora segretario generale de La Cause freudienne ed Éric

¹ J.-A. Miller, *Elogio degli eretici*. Conferenza tenuta al Convegno della SLP *Usi della diagnosi nella cura psicoanalitica. Posizione del soggetto e clinica dei Nomi del Padre*, Torino 27-28 maggio 2017, in <http://www.radiolacan.com/it/topic/1098/3>

² J.-A. Miller, *Conferenza di Madrid* in www.wapol.org/publicaciones/images/articulos/2798/17-05-13_Conferencia-JAM-de-Madrid_IT.pdf “Jacques-Alain Miller prima epoca è deceduto”.

³ *Ibidem*. “Jam seconda epoca è nato [...]”.

⁴ È stata la prima associazione riunitasi intorno a Lacan, dopo la dissoluzione dell'EFP, che è durata fino a gennaio 1981.

Laurent, direttore di *Delenda*, organo d'informazione sul movimento psicoanalitico, creata per sostenere il lavoro dello scioglimento dell'EFP, intervennero a Torino nel novembre 1980.

“Non c'è linguaggio senza equivoco”⁵ dirà Miller in apertura del suo intervento. “Sono stato invitato qui per parlarvi della tesi di psichiatria di Lacan [...] e arrivando qui ho scoperto che si trattava di tutt'altro: di un dibattito su Lacan e la situazione della psicoanalisi”⁶.

In tale occasione, dopo aver ricordato gli ultimi eventi francesi: “Se c'è stata l'anno scorso la dissoluzione dell'École da parte di Lacan, è proprio perché il suo nome era diventato nient'altro che un marchio”⁷ e che: “Ci si è battuti per un anno attorno a questo nome e ciò ha dato origine alla nuova istituzione di Lacan che si chiama *La Cause freudienne*”⁸, nel dibattito parlò della situazione in Italia dove, a suo avviso, più che al nome di Lacan si dava valore all'appartenenza politica:

Molti in Italia fanno sfoggio di Lacan da circa dieci anni, ma sono ripartiti secondo le loro affiliazioni politiche e ideologiche: i lacaniani del P.C.I., i lacaniani della D.C., i lacaniani del P.S.I., e c'è ancora qualche gruppetto. Senza dubbio corrispondono alla tradizionale ripartizione dell'Italia, sfaldata nelle sue regioni⁹.

Così si concluse il 1980.

L'intervento di Miller non fu senza ripercussioni in Italia e provocò uno spostamento di accento dalla ripartizione politica al legame transferale, riflesso delle divergenze che allora attraversavano la Francia.

Un mese dopo la fondazione dell'École de la Cause Freudienne, ultima iniziativa istituzionale di cui Jacques Lacan fu presidente, J.-A. Miller ritornò in Italia, a Milano, per parlare di: *Lacan e l'insegnamento della psicoanalisi*¹⁰ e di conseguenza, *repetita iuvant*, coloro che l'avevano invitato furono etichettati come “milleriani”.

Gli stessi intervennero al primo forum dell'École de la Cause Freudienne che si tenne a Parigi nel marzo 1981, presentando un lavoro di *Cartel* sulla situazione della psicoanalisi in Italia¹¹ a cui fece seguito la costituzione di due commissioni italiane.

Nel catalogo dei Cartelli dell'ECF c'erano cinque Cartelli italiani. Si trattava di un piccolo agglomerato fluttuante ed eterogeneo alla ricerca di un catalizzatore extranazionale necessario per evitare di disperdersi nei giochi dell'intolleranza “politica”, nell'attesa di raggiungere la consistenza di una *masse critique*, cosa che avvenne l'anno successivo.

⁵ J.-A. Miller, *Lacan e la situazione della psicoanalisi*, in *Infolio*, Anno 2, n. 9, aprile 1981.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*, dibattito.

¹⁰ J.-A. Miller, *Lacan e l'insegnamento della psicoanalisi*, in *Infolio*, Anno 2, n. 10, maggio 1981.

¹¹ AA.VV., *Dissolution du symptôme*, in *Actes du forum 28 et 29 mars 1981*, n. 1, École de la Cause freudienne, Paris 1981, p. 49.

Il 1982 si aprì, in febbraio, con il secondo Incontro internazionale della Fondation du Champ freudien su *La clinique psychanalytique: cas et formations de l'inconscient* con il contributo di quattro relatori italiani e, il 18 marzo, l'École de la Cause Freudienne fece la prima proposta di lavoro ai Cartelli italiani.

L'*Intercartels Italiano*, proposto dal Direttivo in accordo con il Consiglio dell'ECF¹², fu una struttura flessibile e temporanea volta a una migliore conoscenza di ciascuno, e intesa a realizzare un riavvicinamento attraverso un lavoro comune.

Una risposta corretta – direbbe Zygmunt Bauman – in una società liquido-moderna, in cui “[...] lo *sciame* tende a sostituire il *gruppo*, con i suoi leader, la sua gerarchia di comando e il suo ordine di beccata”¹³.

L'ECF si propose dunque a noi come la nostra arnia, per giocare ancora con la metafora dello sciame, in cui depositare i nostri raccolti, e nel febbraio 1983 dedicò all'Italia un numero speciale de *La lettre mensuelle*¹⁴ in cui raccolse sedici testi italiani.

Nell'editoriale J.-A. Miller sostenne che, se è vero che il disegno di Lacan di istituire un gruppo italiano reclutato sul principio della *passé* è stato uno scacco, la sua lettera indirizzata agli italiani non è andata perduta. La lettera, nella sua portata transferale, ha prodotto nuovi destinatari che, poiché l'hanno accolta, sono chiamati a rispondervi, come testimonia il numero diciassette de *La lettre mensuelle*. “Dunque – scrive Miller – *l'École de la Cause*, sull'onda di Lacan, auspica la costituzione di un gruppo italiano autonomo e articolato al gruppo francese. Ed è solo così ci potrà essere un gruppo italiano: altrimenti ce ne saranno molti [...]”¹⁵.

La sfida di costituire un solo gruppo italiano si scontrò subito con il desiderio di autonomia di alcuni che mal sopportavano l'articolazione con ECF che, a loro avviso, limitava la loro libertà.

È vero, è complicato coniugare autonomia e articolazione!

Se si è rigidi, se si è schiavi della propria identità, se si è convinti che c'è un solo modo per assemblare gli elementi, la struttura determina le relazioni e, inevitabilmente, si ha a che fare con un sistema complicato che risponde alla logica deterministica e a funzioni lineari.

Ma la proposta di Miller era sottesa da un'altra logica, non complicata ma complessa in cui entrano in gioco funzioni non lineari, in cui struttura e relazioni interagiscono. Per questo occorre rinunciare alle certezze ed essere disposti al cambiamento.

Nonostante le difficoltà nell'aprile 1983 si tenne a Milano il primo Convegno promosso dalla segreteria dell'*Intercartels Italiano* dell'École de la Cause Freudienne

¹² Cfr. Rapporto dell'ECF del 19 marzo 1984 sull'*Intercartels Italiano*.

¹³ Z. Bauman, *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, Roma 2010, p. 16. “Gli sciame [...] si assemblano, si disperdono e si ricompongono a seconda dei casi, guidati ogni volta da priorità differenti e invariabilmente mutevoli, e attirati da obiettivi che cambiano in continuazione, da bersagli in movimento”.

¹⁴ Cfr. *La lettre mensuelle*, n. 17, École de la Cause Freudienne, Paris, mars 1983.

¹⁵ J.-A. Miller, *Editoriale*, in *La lettre mensuelle*, cit., p. 3 [T.d.A].

il cui tema su *Gli effetti terapeutici dell'esperienza psicoanalitica* rientrava negli argomenti di lavoro che avevano orientato tutte le giornate dell'ECF in Francia.

Nella presentazione del Convegno, da parte dell'ECF, si legge che tale evento concretizza gli sforzi fatti dall'ECF per creare un polo istituzionale in Italia e si ribadisce che l'*Intercartels* Italiano è stato creato per riunire i Cartelli che, in Italia, dopo la dissoluzione, si erano formati nel solco dell'insegnamento di Jacques Lacan.

Questo momento segnò l'apogeo dell'*Intercartels* Italiano e fu il suo canto del cigno.

Dopo l'estate la segreteria si dimise e sembrò che si fossero definite due realtà di lavoro antagoniste.

Occorreva forse gravitare intorno a uno dei due poli?

Fare ciò avrebbe permesso lo stabilizzarsi della situazione italiana nelle sue due aree.

Non era questo ciò che Miller si auspicava come mi scrisse in una lettera del 24 novembre.

“Quanto a me, vorrei preservare un luogo comune tra queste due realtà, pensando prima di tutto a coloro che un giorno verranno, spinti dalla supposizione lacaniana, in modo che possano trovare qualcosa di diverso da dispute violente. In Francia, non agisco che in funzione di una scadenza di cinque anni. In Italia, cerchi di fare lo stesso”.

Relativizzare, dunque, fu la parola d'ordine che avrebbe permesso di uscire dalla logica dicotomica a favore del “non tutto”.

Di ritorno a Parigi il 5 dicembre Miller dirà che l'attuale turbinio è di buon auspicio se, precisa, non si omette ciò che lo inquadra e cioè l'ECF.

Altri gruppi si segnalano al direttivo dell'ECF e il 29 dicembre Miller mi scrisse: “La moltiplicazione di strutture di gruppo, permetterà di porre in modo nuovo la questione di una lista di insieme”.

L'*Intercartels* Italiano ha incontrato uno scacco, più che una crisi di lavoro, e nel 1984 cessò di esistere. Tre gruppi fecero conoscere all'ECF il desiderio di riferirsi e di partecipare al suo lavoro e i cartelli continuarono a trovare posto nel *Courrier* dell'ECF.

Nel 1990 questi gruppi si sciolsero per confluire nel GISEP, Gruppo Italiano della Scuola Europea di Psicoanalisi, nucleo germinale della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi (SLP).

Ciascuno di noi ha preso parte con gradi diversi di partecipazione all'*Intercartels*. Molti si sono allontanati. Alcuni sono rimasti. Altri si sono aggiunti.

Ciascuno, a proprio modo, ha incontrato o si è scontrato con la logica del “non tutto” che, come ci ricorda Miller, sostiene il “concetto” di eretico.

Psicoanalisi e istituzione

È solo un bambino

V. Bertolino, R. Borio, C. Cassutti, V. Monti, R. Tremante

Sempre più oggi assistiamo all'aumento di segnalazioni di difficoltà in relazione ai minori¹. Ci confrontiamo con un'epoca in cui non si può dare per scontato né l'educare né l'essere educati; lo si ascolta dalle insegnanti a scuola, dai pediatri e dai genitori stessi. Aumentano le diagnosi di disturbi infantili e con esse le richieste di certificazione, così che l'asse si sposta dal piano educativo al piano diagnostico-sanitario.

Questo spostamento, proprio della nostra epoca, porta facilmente a una lettura standardizzata delle difficoltà dei bambini e rende più difficile, per gli adulti, domandarsi di volta in volta che cosa determina un certo comportamento. Si tratta di un'operazione che produce importanti effetti e rischi sulla crescita di un bambino perché in alcune circostanze si arriva, senza accorgersene, a dirne l'essere con una sigla: "è un BES" o "è un DSA".

"È solo un bambino", si diceva un tempo con una proiezione verso un futuro di crescita e cambiamento. Oggi ci si ritrova piuttosto nella constatazione di un eterno presente sempre meno affrontabile e imperioso, in cui il bambino è spesso solo, e la sua solitudine si intreccia a quella di genitori e insegnanti, tutti presi in un non saper come fare. Non è così facile essere bambini e neppure essere genitori o insegnanti.

L'autorità non svolge la funzione che svolgeva un tempo e di fronte all'ineducabile, l'adulto si trova a sperimentare un'impotenza o, come purtroppo capita sempre più spesso, un autoritarismo violento. La parola, sola a poter umanizzare il legame, si è assentata da una scena in cui dominano la connessione con gli oggetti e il corpo a corpo.

I Centri Nodi di Aletosfera nascono da tale decifrazione del legame attuale per affrontare in modo inedito le difficoltà crescenti che gli adulti incontrano nella relazione con i bambini e gli adolescenti in un contesto di incontri in piccolo gruppo condotti ciascuna volta da due operatori.

Nodi da sbrogliare

C'è un detto: tutti i nodi vengono al pettine! Quali nodi arrivano ai Centri Nodi? Cosa si tratta ai Centri Nodi?

Chi si rivolge ai Centri Nodi sono soggetti di minore età che portano un nodo,

¹ Alla redazione del testo hanno lavorato alcuni degli operatori delle équipes dei Centri Nodi di Aletosfera. Aletosfera è un'associazione fondata da persone che condividono la formazione e l'orientamento lacanianiano.

una questione da sbrogliare con cui non riescono più tanto ad avere a che fare, o che arrivano perché qualcosa fa problema ad altri, (mamma, papà, insegnante, fratello, sorella, compagni...) a tal punto da divenire problema per il soggetto; tale nodo diviene, pertanto, qualcosa che non si riesce a districare e che inceppa nelle relazioni con gli altri.

Etimologicamente, il nodo è un intreccio di uno o più tratti di corda, consistente in un avvolgimento del tratto su se stesso o in un suo collegamento con un altro tratto o con oggetti diversi e avente lo scopo di realizzare, a seconda dei casi, un accorciamento e/o ingrossamento della corda per agganciare e/o serrare una giunzione di due o più capi e creare una legatura.

Il significato di questa parola “nodo” dice qualcosa della struttura di lavoro ai Centri Nodi: arriva un soggetto con un nodo e dall’intreccio di fili singolari, ciascuno col suo, si trova implicato in un fare, in una costruzione di una tessitura, la cui trama è costruita con materiali diversi e variopinti.

Ogni incontro si propone come occasione di annodamento, in cui i due operatori presenti ciascuna volta, nella contingenza, sono chiamati a includersi, in modo singolare ma avvertito, per consentire che quel nodo portato dal soggetto divenga risorsa e molla del legame stesso.

Un non sapere e un saper fare

Qualcosa non va, è strutturale, ma quando questo “non va” disturba... allora può capitare di parlare e rivolgere una domanda.

Prima i genitori: prima ci sono loro. Sono loro che domandano, loro che accompagnano, loro che pagano, loro che pronunciano le prime parole che accompagnano il bambino che eventualmente verrà.

Poi arriva il bambino che porta con sé i suoi significanti: muti, incomprensibili, urlati, taciuti, agiti. Che siano molti, già incatenati, o pochi, slegati, sono ciò che si taglia o si incolla, ciò con cui si costruisce e ciò che talvolta si spezza.

“Chi arriva ai Centri Nodi” va e viene, sia prima che dopo o durante, anche in/da altri luoghi: né pre-liminare, né post-liminare, per non e-liminare e includere quel che è considerato liminare. La differenza che ciascuno può trovare in questo campo è un “non sapere” al lavoro, un “non sapere” che lavora soprattutto coloro che vi operano, sostenuti da un desiderio deciso orientato al reale.

La proposta orienta l’operatore sul “fare”, una scelta che distingue tale luogo da quello in cui si svolge una psicoterapia. Perché? Si tratta pur sempre di un luogo di cura, inteso come cura della relazione, in cui l’operatore, che ha una formazione orientata dalla psicoanalisi lacaniana, si dispone nel piccolo gruppo come analizzante, privo di sapere, e sospende quel che sa per fare spazio a ciò che avviene nel presente, si dispone a cogliere i particolari dei movimenti, le parole e/o i silenzi, o altro,

particolari che caratterizzano soggettivamente ogni singolo bambino.

Mentre un bambino si muove incessantemente, lanciando oggetti e – tra gli altri – il suo corpo agitato qua e là, un operatore dice rivolgendosi all'altro: "Tu perché vieni al Centro Nodi?". Mentre l'altro operatore risponde che è difficile dirlo, ma che qualcosa di ciò che impara lì fa sì che vi faccia ritorno ogni volta, il bambino si ferma, si siede vicino agli operatori e dice per la prima volta: "Io vengo al Centro Nodi per togliermi la rabbia". Dopo quella volta qualcosa nel corpo di quel bambino muta e nel "fare", modellando, colorando, inventando delle originali costruzioni, inizia a rivolgersi agli operatori dando meno ordini e chiedendo più spesso: "Mi aiuti?".

Una soglia d'entrata

Capita che un bambino ogni volta che entra al Centro Nodi si metta al tavolo senza proferir parola e disegni sempre gli stessi personaggi tratteggiati insistentemente con il nero e che se qualcuno cerca di guardare il disegno, è immediata la risposta con la parola "segreto".

Che vorrà mai dire "segreto", di cosa? Di chi? Altri al tavolo tagliano dei cartoncini o ritagliano contenitori di cartone delle uova, per costruire automobili, navi spaziali, torri, condomini..., creazioni che vengono poi colorate, e intanto si spendono parole, si inventano storie che provano a tessere insieme gli elementi sino ad allora sparpagliati e sconnessi.

La parola "segreto" si allenta per lasciare spazio ad altre parole dette o dall'operatore o da altri bambini che riguardano quei disegni che non sono più così tanto neri, compare qualche altro colore.

Che vorrà dire? Non si sa.

Quello che si sa è che nello spazio di quel tempo quel piccolo gruppo si è trasformato in una piccola comunità di lavoro.

Un luogo in cui poter stare

Un altro bambino arriva puntuale: è la prima volta che viene e la prima cosa che fa è dare un posto. Propone di giocare a palla ma prima attacca un pezzo di scotch a terra sul quale scrive il nome dell'operatore.

"Ecco – dice – tu stai qua!"

Segna un posto anche per l'altro operatore e poi per sé. Quindi si inizia a giocare. Stabilisce un regolamento: ogni volta che ciascuno prende in mano la palla deve dire qualcosa di sé; l'altro può parlare solo a condizione che abbia la palla in mano. Un segnale, forse, che rende l'Altro meno capriccioso e imprevedibile. Non si sa, ma si

resta avvertiti. È un gioco che si torna a fare anche negli incontri successivi e in cui, di volta in volta, si apportano modifiche al regolamento.

Quando parla in particolare di un'amica speciale il suo corpo pare "imbrogliarsi"; inizia a camminare freneticamente e a saltellare fino a darsi (e dare) delle regole del gioco.

Un giorno dice: "Quella è qui, al Centro". Uno dei due operatori esclama: "Quella chi è? Frequenta il Centro Nodi"? L'altro: "Al centro? Vuoi dire nel mezzo"?

Sulla scia di questo dialogo costruito sull'equivoco il bambino riesce a dire di essere a volte infastidito dalla presenza di questa amica. Gli operatori dicono che non può stare al "centro" se non è iscritta. Il bambino appare sollevato e chiede: "Puoi parlarci tu per favore?". Si inizia così a disegnare, colorare e ritagliare dei telefoni, per parlare con Quella e per dirle di non disturbare troppo.

Un'istituzione, l'Altro, regola a condizione di acconsentire a essere regolata. "Stare alle regole" che i ragazzi incontrati propongono, supponendo loro che in quella proposta ci sia qualcosa di prezioso, un'offerta di cui aver cura, è ciò che consente di esser lì e di costruire insieme.

Una soglia da varcare

Si entra, si sta e poi si esce dai Centri Nodi.

Una madre viene a prendere il figlio e racconta all'operatore come le uscite da scuola siano diventate un momento di grande difficoltà in cui possono prodursi vere e proprie violenze del bambino verso le insegnanti e i compagni, se non si svolge tutto in base ad alcuni rituali.

Concluso questo breve scambio il bambino, la mamma e il fratellino con cui è venuta, devono uscire dal Centro Nodi. È una gelida giornata invernale e il bambino sta per uscire senza indossare la giacca. Non appena la madre prova a dire che sarebbe meglio vestirsi, il bambino inizia a indirizzare a chi lo circonda delle frasi sotto forma di imposizioni, in particolare al fratello al quale ordina: "Di è concluso e dobbiamo uscire, di è concluso e dobbiamo uscire, di è concluso e dobbiamo uscire...". L'ordine si reitera nonostante la pronta risposta del fratellino che ripete senza sosta la frase intimata.

L'operatore, che nel frattempo ha preso la giacca dall'appendiabiti, la porge con un gesto d'invito a indossarla. Le frasi vengono ora rivolte a lui. L'agitazione aumenta e con essa i movimenti del corpo. Con calma l'operatore si scusa se non riesce a ripetere correttamente la frase, che sbaglia più volte, a causa del freddo che penetra dalla porta aperta e della sua smemoratezza. Nel frattempo non desiste dal porgere la giacca che è opportuno indossare. Lentamente il corpo si calma, le frasi rallentano e il bambino indossa la giacca tenuta dall'operatore. Il bambino prima di uscire sulla soglia si volta, lo guarda e domanda: "Come ti chiami?".

Prima di allora non si era ancora rivolto direttamente all'operatore, testa china sul foglio a disegnare, tantomeno per domandarne il nome.

Nell'epoca attuale fatta di valutazioni, sigle, etichette, slogan, la cifra singolare rischia di passare inosservata, gli operatori dei Centri Nodi sono lì proprio per ascoltare quello che il soggetto ha da dire, quel marchio che lo contraddistingue, come risorsa da valorizzare che ciascuno porta con sé nel mondo, in cerca di un posto.

Uno spazio creativo, aperto alle invenzioni, in cui ciascuno porta un elemento soggettivo da lavorare in un collettivo contingente, e nel legame con altri si può produrre, non tanto un assemblaggio di elementi diversi, bensì un elemento nuovo. Il come e il cosa si farà non è dato saperlo in anticipo: ogni turno è un nuovo turno.

La scommessa è creare legame, un legame che faccia posto al "solo" tra gli altri, quel "solo" caratteristico che consente e costringe ciascuno singolarmente a far legame e a uscire dall'isolamento a cui l'epoca attuale spinge.

Cartelli

Il non-tutto del Cartello, nella Scuola di Lacan

Laura Pacati

“[...] non posso non attenermi al punto in cui sono arrivato, sono fatto così [...]”¹.

“[...] l’analisi si distingue da tutto ciò che è stato prodotto fino a quel momento dal discorso in quanto essa enuncia quello che costituisce anche il nocciolo del mio insegnamento, ovvero che io parlo senza saperlo. Parlo con con il mio corpo, senza saperlo. E dunque dico sempre di più di quanto io non sappia”².

Il 21 giugno del 1964, nell’*Atto di fondazione* dell’*École française de psychanalyse*, J. Lacan reperisce nel Cartello³ il principio e/o il supporto per lo svolgimento del lavoro di elaborazione che vi si sarebbe svolto, situandone le coordinate all’interno di “[...] un’organizzazione circolare il cui funzionamento [...] si consoliderà con l’esperienza”⁴.

In effetti il Cartello, nella pratica, si configura come un dispositivo per lavorare tutti insieme ma sullo stesso piano, dove non contano né i ruoli, né gli anni di formazione accumulati, né le gerarchie, ecc. A partire da un argomento scelto e condiviso da tutti i partecipanti al Cartello, ciascuno porta avanti il proprio tema in solitudine, utilizzando i momenti di incontro per rilanciare, per esempio, il desiderio di interrogare un aspetto della clinica e/o della teoria e rendere così conto del procedere dell’elaborazione in corso.

Se consideriamo i quattro discorsi⁵ individuati da Lacan, nel Cartello non si tratta né di far desiderare, né di educare, né di governare, né tantomeno di psicoanalizzare, il che, a mio parere, porta sulla questione di quale sia il discorso, e dunque il legame, che possa farsi supporto del lavoro che lì si svolge. Mi servirò di due brevi citazioni estratte da *Ancora* per avanzare un po’. La prima: “Il nodo borromeo è pertanto la migliore metafora del fatto che procediamo solo dall’Uno”⁶;

¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 54.

² *Ivi*, p. 114.

³ “Per lo svolgimento del lavoro adotteremo il principio di un’elaborazione sostenuta in un piccolo gruppo. Ciascun gruppo [...] sarà composto da un minimo di tre e da un massimo di cinque persone; quattro è la misura giusta. PIÙ UNA incaricata della selezione, della discussione e dello sbocco da riservare al lavoro di ciascuno”, in J. Lacan, *Atto di fondazione* [1964], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 229.

⁴ *Ivi*, p. 230.

⁵ Si veda nello specifico J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001.

⁶ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora*, cit., p. 122.

e poi: “[...] è semplicemente nei nodi dell’Uno che trova supporto ciò che resta di ogni linguaggio quando si scrive [...]”⁷. Dunque al Cartello ciascuno prende parte in qualità di un certo S_1 , che può legarsi ad altri S_1 a partire da ciò che si configura come un resto – di godimento – e nella modalità di uno “sciame ronzante”⁸, in ogni caso sottoposto alla contingenza dell’incontro⁹. Un legame che si fa nella separazione, dunque, così come la separazione si dà nel legame¹⁰, e che può forse evocare ciò che Lacan aborda attraverso la nozione di compattezza¹¹, ovvero di una topologia del soggetto in cui la separazione non sia frontiera tra un interno e un esterno – tra il soggetto e l’oggetto – ma litorale tra due domini distinti – l’effetto di senso e il posto del godimento – che passa all’interno della realtà psichica.

Ma quale sapere può emergere da un lavoro in Cartello? Nella pratica, la scelta di partire dal sapere testuale, se da una parte può consentire di portare alla luce il rapporto di ciascuno con il sapere, dall’altra può agevolare l’operazione di preservare e risituare, ogni qual volta se ne presenti l’opportunità, al centro dell’interrogazione il buco di cosa sia uno psicoanalista, nella Scuola di Lacan. Il che comporta l’occasione di fare i conti non solo con la molteplicità ma soprattutto con la non esaustività di un sapere che a rigor di logica si fa non-tutto, sollecitando ad arrangiarsi con esso. Per poter continuare a farlo, credo sia indispensabile tenere in esercizio il desiderio del sapere, il solo che secondo Lacan non comporta il desiderio di dormire¹², nonché un desiderio deciso di accogliere e saperci fare con l’alterità congenita dell’altro, quella che la nevrosi non cessa di respingere attraverso le più svariate manifestazioni sintomatiche.

Ecco perché il Cartello è un’occasione da non perdere per tenere vivo il rapporto di ciascuno con il non-tutto, e dunque con la Scuola così come Lacan – quello che a me ha toccato – l’ha concepita.

⁷ *Ivi*, p. 123.

⁸ *Ivi*, p. 137.

⁹ Cfr. *Ivi*, p. 138.

¹⁰ Cfr. A. Barbui, *Esercitarsi con il non-tutto*, in *La Psicoanalisi*, n. 59, Astrolabio, Roma 2016, p. 155.

¹¹ Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora*, cit., p. 9. Cfr. anche É. Laurent, *La lettre volée et le vol sur la lettre*, in *La Cause freudienne*, n. 43, Navarin, Paris 1999, p. 38. Consultabile anche in https://www.lacanchine.com/Laurent_01.html

¹² Cfr. J.-A. Miller, *Une lecture du Séminaire D’un Autre à l’autre*, in *La Cause freudienne*, n. 66, Navarin, Paris 2007, p. 86. Consultabile anche in <https://www.cairn.info/revue-la-cause-freudienne-2007-2.htm>

Appuntamenti

ASSOCIAZIONE MONDIALE DI PSICOANALISI

XI Congresso

Le psicosi ordinarie e le altre, sotto transfert

2-6 aprile 2018

Centro de Convenciones Internacional de Barcelona

Auditori Fòrum

Barcellona

www.congresoamp2018.com

ESCUELA LACANIANA DE PSICOANÁLISIS

Foro Internacional sobre Autismo

Después de la infancia. Autismo y Política

7 aprile 2018

Teatre Nacional de Catalunya

Plaça de les Arts, 1

Barcellona

<https://elp.org.es>

UNIVERSITÉ POPULAIRE JACQUES LACAN

Colloque Uforca

Moments traumatiques

9 giugno 2018

Maison de la Mutualité

24, Rue Saint-Victor

Parigi

<https://www.lacan-universite.fr>

SCUOLA LACANIANA DI PSICOANALISI

XVI Convegno Nazionale

Il desiderio dell'analista, clinica e politica

16-17 giugno 2018

Palazzo Re Enzo

Piazza del Nettuno, 1/C

Bologna

<https://www.slp-cf.it>

NEW LACANIAN SCHOOL

XVI Congress of Psychoanalysis

In a State of Transference. Wild, Political, Psychoanalytic

30 giugno - 1 luglio 2018

Maison de la Chimie

28, Rue Saint-Dominique

Parigi

<https://www.amp-nls.org>

Copyright © MMXVI

“NeP edizioni Srls” di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590 - 00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-99259-66-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'editore.

Finito di stampare nel mese di marzo 2018
per conto della “NeP edizioni Srls”
di Roma